

SENATO DELLA REPUBBLICA
IV LEGISLATURA

141^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 29 MAGGIO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI	Pag. 7573	PESENTI	Pag. 7587
DISEGNI DI LEGGE		RODA	7601
Trasmissione	7573	SPANO	7584
Discussioni:		TERRACINI	7580, 7583, 7587
« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):		INTERPELLANZE	
PRESIDENTE	7582, 7586, 7587	Annunzio	7612
BOSSO	7574	INTERROGAZIONI	
* COLOMBO, Ministro del tesoro	7582	Annunzio	7612
GAVA	7585	N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.	
* MARIOTTI	7584		
NENCIONI	7573, 7583		

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, *dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 27 maggio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Chabod per giorni 8, Mongelli per giorni 4 e Perrino per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il Mezzogiorno » (416-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 210, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino » (620);

« Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 211, concernente facilitazioni per la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati » (621);

« Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 212, concernente modifiche al trattamento fiscale delle vendite di merci allo stato estero » (622);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1964, n. 213, concernente agevolazioni in materia d'imposta di bollo nonché in materia di tassa di bollo sui documenti di trasporto per taluni arti relativi al commercio internazionale » (623).

Discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

Ha chiesto di parlare per una dichiarazione pregiudiziale il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento sociale ripete validamente una protesta per il sistema con cui vengono discusse le previsioni di spesa dei singoli Dicasteri, e comunque il bilancio unico, in seguito all'approvazione della legge Curti, praticamente riducendo e mortificando il controllo della spesa da parte del Parlamento. Viene cioè meno la funzione essenziale ed originaria del Parlamento. Oggi, come tutti i colleghi sanno, il controllo della spesa è passato dal Parlamento alla Magistratura, con una gara tra la Procura della Repubblica e la Procura generale circa le carenze che il Parlamento ha dimostrato.

Il Gruppo del Movimento sociale in queste condizioni si limiterà alla relazione di minoranza e si asterrà dalla discussione, come protesta al sistema che si instaura e che, per quanto riguarda questo ramo del Parlamento, è stato reso meno crudo dalla transitoria modifica del Regolamento proposta dal nostro Presidente, che ha reso possibile con la Commissione dei cinquanta una qualche estensione della discussione

delle previsioni di spesa. In caso contrario la legge Curti sarebbe stata assolutamente inapplicabile nella sua meccanica e nel suo svolgimento.

Per queste ragioni, ripeto, e ritengo inutile una discussione sulle singole previsioni di spesa dei vari Dicasteri, specialmente in assenza dei Ministri responsabili e competenti — ed anche in Commissione abbiamo visto la sagra dei Sottosegretari, mentre i Ministri erano assenti giustificati, salvo eccezioni e salvo qualche fugace apparizione per risposte a discussioni alle quali non avevano presenziato — il nostro Gruppo si asterrà completamente dall'intervenire nel dibattito, ad eccezione della relazione di minoranza che sarà svolta a tempo opportuno.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, l'onorevole ministro Medici, replicando ad un mio intervento in Commissione speciale sul bilancio del Ministero industria e commercio, ed in particolare sul finanziamento all'industria, affermò: « Mi limito ad effettuare considerazioni elementari, ad affermare cioè che si può prestare solo quello che si ha; se il risparmio non si forma, non si può prestare ».

Con questa affermazione, non solo giusta ma direi ovvia, si può riassumere e descrivere gran parte dell'attuale congiuntura.

Se riandiamo, infatti, al periodo degli anni cinquanta, nel quale, da Paese eminentemente agricolo, l'Italia si è trasformata in un Paese prevalentemente industriale, e la sua economia si è inserita nel quadro dei sistemi più progrediti ed industrializzati, non possiamo non riconoscere che fu il risparmio ad alimentare ininterrottamente una crescita che ha potuto avere luogo ad un saggio molto elevato, e cionondimeno al riparo da gravi distorsioni inflazionistiche. Risparmio da parte delle imprese che potevano effettuare, nella loro grande maggio-

ranza, un'adeguata politica di reinvestimenti e di autofinanziamenti per adeguarsi alle sempre più assillanti esigenze competitive esterne ed interne; risparmio da parte dei privati che fiduciosamente, attraverso le normali correnti d'investimento, hanno dato alle imprese industriali private ed a quelle pubbliche la necessaria linfa vitale.

Nel 1963, come appare anche nella relazione dell'onorevole ministro Giolitti, il reddito nazionale è aumentato del 4,8 per cento mentre i consumi sono aumentati di oltre l'8 per cento, anzi, per l'esattezza, del 9,2 per cento i consumi privati e del 5,2 per cento i consumi pubblici. Non solo, quindi, non si è risparmiato, ma si sono bruciate delle riserve. Tale situazione è oggi in accentuato peggioramento, come traspare anche dalle dichiarazioni recenti dell'onorevole ministro Colombo. Alla base del più accentuato sviluppo dei consumi sta l'espansione delle disponibilità monetarie dei consumatori che ha caratterizzato il 1963 e lo scorso dell'anno presente. I redditi del lavoro dipendente sono passati da 10.597 miliardi nel 1962 a 12.885 miliardi nel 1963, con un incremento, fra i due anni, del 21,6 per cento, incremento di gran lunga superiore a quello del reddito nazionale (13,4 per cento in termini monetari). Fino al 1961 produttività e salari erano aumentati in proporzione pressoché identica; in particolare dal 1953 al 1961 l'incremento medio annuale del reddito per lavoratore occupato era stato del 6 per cento circa, e nella stessa percentuale si era verificato l'incremento medio annuo della produttività. Già nel 1962, invece, ad un incremento di produttività di poco superiore al 5 per cento, ha fatto riscontro un aumento del reddito medio per lavoratore occupato del 15 per cento. I salari unitari medi sono cioè aumentati di tre volte di più della produttività. Il 1963 si è inserito come l'anno di verifica degli effetti derivanti dal ventaglio salari-profitti-produttività apertosì nel 1962. Tensione inflazionistica, aumento del passivo della bilancia dai pagamenti, persistenza di una forte incertezza politica, condotta da scontro frontale dei sindacati operai, sfiducia nel risparmio; effetti che, per il sistema produttivo,

hanno rappresentato rallentamento dell'attività di investimento, aumento notevole dei costi, offerta di prodotti, di conseguenza, inferiore alla domanda sul mercato interno, deterioramento del grado di competitività sui mercati esteri e sul mercato interno, ricorso gravoso al credito bancario per impieghi non soltanto a breve, ma anche a medio e lungo termine.

L'azione del precedente Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Fanfani, è stata chiaramente improntata alla demagogia ed ha dato l'avallo a rivendicazioni salariali incompatibili con la realtà economica. Se l'attuale Governo si è preoccupato di richiamare le organizzazioni sindacali al rispetto della più elementare logica economica, le aziende e gli enti economici pubblici non hanno mancato di aggravare talora determinate situazioni con iniziative economicamente arbitrarie in campo salariale. A questo riguardo non si può fare a meno di ricordare il concordato stipulato lo scorso anno fra l'Enel e le organizzazioni sindacali dei lavoratori con il quale sono stati concessi aumenti retributivi dell'ordine del 30 per cento, ancor prima che i neo dirigenti elettrici avessero avuto tempo e possibilità di procedere alle opportune valutazioni di natura economico-aziendale. Non si può non riconoscere che queste valutazioni appaiono oggi assurdamente extra economiche e avulse da qualsiasi calcolo della produttività del settore, se si tiene conto delle immediate ed impellenti necessità finanziarie dell'Enel che lo spingono anche a contrarre mutui finanziari per il servizio degli interessi e a richiedere aumenti delle tariffe dopo aver rallentato il ritmo degli sviluppi degli impianti, provocando vivo allarme per il futuro soddisfacimento del fabbisogno energetico nazionale.

L'aumento del costo della vita, indotto dall'aumento dei prezzi e dalla svalutazione della moneta in danno del valore reale della retribuzione, è stato particolarmente forte nel 1963. Se nel 1962 vi furono scatti della contingenza per un totale di sette punti, nel 1963 il totale è ulteriormente aumentato di dieci punti, particolarmente influenzato dagli scatti del periodo febbraio-maggio, più quattro punti.

Al primo maggio 1964 si sono aggiunti complessivamente scatti per cinque punti. L'industria è gravata di oltre il 75 per cento dell'onere totale derivante dalla scala mobile e ciò dà l'esatta misura della delicatezza della situazione connessa a tale meccanismo. In sostanza, per aumenti tanto rilevanti nel costo della vita, la scala mobile diventa causa di forti aumenti di costi specialmente nel settore industriale e funziona perciò come acceleratore della spinta inflazionistica. Infatti lo scatto di 5 punti comporta al momento attuale un conferimento in termini di anno di potere d'acquisto ai consumatori valutabile ad oltre 200 miliardi di lire.

Inoltre è necessario considerare che il livello generale dei salari industriali ha subito a tutto maggio un incremento pari a circa il 9 per cento rispetto al livello esistente fino allo scorso anno. Tale incremento è stato nel trimestre gennaio-marzo 1964 del 12 per cento rispetto al medesimo periodo del 1963.

Nessuno può negare le ripercussioni di simile stato di cose se si tien conto che la previsione più ottimistica sull'incremento del reddito nazionale del 1964 è intorno al 4 per cento. Per contenere l'aumento dei prezzi saranno necessarie importazioni d'ordine superiore agli 800 miliardi con un *deficit* prevedibile della bilancia dei pagamenti di 1.700 miliardi nel 1964. La volatilizzazione cioè delle riserve accumulate faticosamente negli ultimi anni.

Le tensioni di natura inflazionistica sopra descritte hanno contribuito in modo determinante alla crisi del risparmio. All'origine di ciò è stata la scarsa fiducia che verso la fine del 1961 si diffuse in base ai primi propositi di riforme stataliste emersi dalle consultazioni preliminari per la costituzione del Governo di centro-sinistra. Si avvertì allora che lo stato d'animo dei risparmiatori cominciava a vacillare.

Da quel periodo è stato un susseguirsi di avvenimenti che hanno reso progressivo lo aggravarsi della situazione. Le cause di tale sfiducia vanno ricercate sostanzialmente nella nazionalizzazione dell'industria elettrica, nella instabilità monetaria, nel timore di ulteriori atti espropriativi e nella pressio-

ne fiscale sul risparmio. A dare un definitivo e decisivo colpo alla fiducia e al risparmio giungono ora le affermazioni dell'onorevole Lombardi per una nuova imposta patrimoniale che sarebbe pretesa dal Partito socialista quale contropartita per una parziale collaborazione nel campo della politica sindacale che il Governo è costretto ad affrontare.

Non bisogna dimenticare quanto profondi ed estesi siano stati gli effetti materiali e psicologici provocati dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica e soprattutto il grave danno recato al risparmio che aveva fatto delle azioni elettriche il suo salvadanaio. A prescindere dalle considerazioni circa l'opportunità di simile riforma, definita di rottura dai suoi stessi sostenitori, interessa sottolineare lo stato di incertezza che si è prodotto nel mondo dei risparmiatori.

Costoro, dall'epoca della nazionalizzazione, versano in una condizione di assoluta ignoranza sulla sorte degli investimenti mobiliari e finiscono, talvolta, per prendere decisioni inconsulte pur di liberarsi da preoccupazioni ed interrogativi.

A tutti gli effetti già denunciati si aggiunge la previsione di nuovi provvedimenti di statalizzazione, previsione che trova conforto nella mancata assunzione di chiari e precisi impegni in senso contrario da parte dei responsabili politici. Si consideri ad esempio il progetto di legge urbanistica: esso costituirebbe una vera e propria statalizzazione del suolo urbano con il sistema delle espropriazioni generalizzato; una legge marxista che si vuole precipitosamente imporre senza alcun preventivo calcolo del volume della spesa che essa rappresenta, con la certezza anzi della sua incompatibilità con le possibilità economiche attuali e future.

Di fronte a fatti di questo genere, come è ancora possibile parlare di bilanci preventivi destinati ad essere completamente sconvolti dalle conseguenze di atti politici di natura eversiva e destinati a rompere e a sconvolgere il sistema economico?

In dipendenza di tutto ciò, si è verificata una fuga del risparmio dagli impieghi produttivi a seguito della quale è insorta la

necessità di finanziare con mezzi monetari parte degli investimenti programmati; si è provocata cioè la creazione di una liquidità aggiuntiva che le autorità monetarie, specie nel secondo semestre 1963, hanno cercato di sorvegliare con particolare severità.

Il rapporto impieghi-depositi del sistema bancario tuttavia ha raggiunto valori prima mai osservati: circa l'80 per cento. Tutto ciò ha comportato un più alto costo dei capitali occorrenti al finanziamento di investimenti, oltre all'aggravamento notevole della pressione inflazionistica. La contrazione dei profitti ha inoltre compromesso sensibilmente la possibilità delle aziende di fare ricorso all'autofinanziamento ed ha anche rappresentato un non trascurabile fattore disincentivo per i nuovi investimenti.

D'altra parte, il mercato finanziario non ha risposto alle esigenze della produzione, in parte per i motivi già indicati di crisi generale del risparmio, e in parte a causa della crescente pressione su di esso esercitata dalle imprese pubbliche. Su tale punto mi sono particolarmente soffermato in occasione della discussione in Commissione del bilancio delle Partecipazioni statali, facendo osservare che, nonostante le affermazioni quasi giornaliere sulla insostituibile funzione dell'iniziativa privata, non si può non rimanere turbati e scossi non soltanto per quelli che sono gli indirizzi, ma anche e soprattutto per le direttive seguite nel campo degli investimenti.

Le imprese a partecipazione statale hanno in programma per l'anno corrente investimenti per un totale di 784,1 miliardi di lire, di cui 709,7 in Italia e 74,4 all'estero. Se si considerano anche i fabbisogni finanziari, la cifra complessiva sale ad 875 miliardi e per la sua copertura si prevede il ricorso al mercato finanziario per 500 miliardi di lire. Se si considera il non compreso fabbisogno dell'Enel, previsto in 650 miliardi, e il nuovo debito pubblico che sarà costretto ad accendere lo Stato per far fronte alle attuali esigenze e a quelle assai più massicce che sarebbero imposte dalle riforme di struttura, è chiaro che verrà ad isterilirsi la possibilità di ricorso delle imprese private al mercato finanziario.

Tali direttive di politica economica non possono ovviamente che trovare i liberali nettamente contrari, confortati in questo loro avviso dai risultati largamente positivi che negli altri Paesi della libera Europa — primo tra tutti la Germania liberal-democristiana del Cancelliere Erhard — ha dato una politica economica esattamente contraria a quella propugnata dai Governi del centro-sinistra. In quei Paesi si privatizza, si approntano idonei strumenti legislativi per una sempre maggiore diffusione dell'azionariato popolare e di quello operaio, si tende a limitare sempre più la sfera di influenza e il campo di azione delle imprese statali o a partecipazione maggioritaria dello Stato.

In Italia invece si nazionalizza, si pianifica, si fa estendere a macchia d'olio la partecipazione economica dello Stato in tutti i campi. Negli ultimi quattro anni, ad esempio, gli investimenti delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno hanno mutato radicalmente orientamento, attribuendo un'importanza via via crescente al settore manifatturiero e un'importanza via via minore al settore dei servizi.

A parte i riflessi di natura giuridico-costituzionale di siffatta invasione delle sfere produttive tradizionalmente e degnamente occupate dall'industria privata, occorre pormente all'ingente spreco di risorse cui dà luogo una simile politica espansionistica delle Partecipazioni statali. Ove vi fossero dei settori in cui particolarmente carente si dimostrasse l'operato delle imprese private, l'intervento delle imprese pubbliche troverebbe la giustificazione tecnica ed economica in quei criteri di sussidiarietà a cui fecero appello i propugnatori dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Ma ove l'operato delle imprese private non possa in alcun modo definirsi carente, l'ingerenza delle imprese pubbliche non trova sul terreno economico giustificazione e rende legittimo il sospetto che le Partecipazioni statali costituiscano la testa di ponte di quella trasformazione anti-privatistica delle nostre strutture produttive, che rientra nei fini dichiarati dell'attuale coalizione governativa.

Sempre in occasione della discussione del bilancio delle Partecipazioni statali, ho avuto modo di fare circostanziate denunce circa l'assurdità e l'inopportunità di investimenti in settori già sovrasaturi, nei quali industrie già esistenti, anche a partecipazione statale, lavorano al 35 per cento della capacità produttiva, sono soggette a forti perdite e sono inoltre in grado, con le loro attrezzature, di garantire largamente il fabbisogno futuro, anche in vista di cospicui ed oggi imprevedibili aumenti di consumi.

Le stesse critiche ho rivolto ad alcuni investimenti operati da privati con prevalenti fondi della Cassa per il Mezzogiorno, investimenti che per la loro natura costituiscono uno sperpero di pubblico denaro ed una sottrazione di preziosi finanziamenti a quei settori produttivi che oggi tengono ancora faticosamente in piedi l'economia del Paese.

Purtroppo, nessuna soddisfacente risposta ho potuto avere dall'onorevole Ministro, che ha altresì respinto un ordine del giorno nel quale invocavo una priorità di investimenti tale da assicurare, secondo le esigenze della congiuntura, un immediato incremento della produttività, su quelli scarsamente produttivi e a produttività differita.

Per quanto più propriamente riguarda la spesa pubblica, dobbiamo ora chiederci, in sede di discussione del bilancio dello Stato, quale importanza essa abbia nel quadro delle cause che hanno prodotto le note tensioni congiunturali.

Credo che a questo riguardo non possa mettersi in dubbio che l'espansione della spesa pubblica nel 1963 — espansione di quasi tre volte superiore all'incremento del reddito reale — ha esercitato una notevole spinta inflazionistica.

È da tenere inoltre presente che tale spinta si verifica anche se la spesa pubblica è coperta da maggiori entrate e anche se il reddito monetario erogato dagli enti pubblici è prevalente sui consumi e sugli investimenti privati. Infatti, l'aumento della pressione fiscale ha effetti moltiplicativi sui costi, nel senso che alimenta la spirale costiprezzi.

Il carattere patologico dell'espansione della spesa pubblica è del resto messo in evidenza dalla situazione di Tesoreria, la quale registrava al 31 dicembre 1963 un *deficit* totale nei confronti della Banca d'Italia ammontante a 506,1 miliardi di lire. Il ministro Colombo ci ha detto che la situazione al mese di marzo era migliorata, e ne prendiamo atto. Tuttavia il punto fondamentale è questo: l'espansione della spesa pubblica non offre prospettive di rallentamento — anche in relazione alla struttura troppo rigida del nostro bilancio — e quindi in qualche modo dovrà essere coperta, o con il debito pubblico, o con l'aumento della pressione fiscale, o con l'incremento dell'esposizione debitoria della Tesoreria. Tutte le vie conducono, comunque, ad un aggravamento della situazione attuale.

È vero che il *deficit* della Tesoreria nei confronti della Banca d'Italia è diminuito — e questo è un fatto positivo, perché riduce l'immissione di liquidità nel sistema — ma se esaminiamo l'andamento del debito pubblico, le cifre inducono a serie preoccupazioni. Esso, infatti, al 31 marzo ammontava a circa 6.150 miliardi di lire, con un aumento di 70 miliardi rispetto al mese precedente e di 250 miliardi rispetto al 31 marzo del 1963. In presenza di un mercato finanziario tuttora in crisi, questo vuol dire, come ha riconosciuto lo stesso ministro Colombo, sottrarre al mercato risorse finanziarie per le esigenze dell'apparato produttivo.

Anche per quanto concerne le entrate tributarie lo stesso Ministro delle finanze ha chiaramente detto che non è più possibile aumentare la pressione fiscale e che pertanto gli introiti, oltre allo sviluppo naturale connesso con l'incremento del reddito, possono essere accresciuti soltanto eliminando le evasioni e rivedendo le esenzioni.

Ugual comprensione i membri del Governo dimostrano di avere per il problema degli enti locali. Il *deficit* di Comuni, Province e Regioni è spaventoso e sia sull'entità che sul modo di finanziamento il ministro Colombo ha manifestato le sue preoccupazioni.

È chiaro quindi che se noi dovessimo valutare l'operato del Governo soltanto sulla base delle dichiarazioni fornite dai suoi autorevoli esponenti su questioni di vitale importanza, quali la spesa pubblica, il *deficit* degli enti locali, il livello della pressione tributaria, non potremmo che dichiararci d'accordo. Purtroppo i fatti smentiscono palesemente le affermazioni verbali.

Possiamo capire che la spesa pubblica può essere contenuta nel suo tasso di espansione entro limiti determinati a causa della rigidità del bilancio, in larga parte impegnato per il funzionamento dell'Amministrazione pubblica; ma quando il ministro Colombo ci dice che dobbiamo fare molta attenzione agli oneri che assumiamo durante l'anno, allora opponiamo che un tale sistema di impostare la discussione vuol dire capovolgere i termini del problema. Siamo noi o il Governo a volere le riforme di struttura? E come saranno pagate tali riforme?

La prima riforma che noi riteniamo indispensabile attuare è quella della Pubblica Amministrazione ed è una riforma che costerebbe pochissimo, perchè con essa si dovrebbe arrivare a migliorare la produttività della nostra burocrazia e quindi a ridurre il crescente onere finanziario che essa comporta per il bilancio dello Stato.

E analogo atteggiamento siamo costretti a rilevare in materia di enti locali. Ci si preoccupa del *deficit* crescente e intanto si costituiscono le Regioni a statuto ordinario, le quali, checchè se ne dica, vorranno dire ulteriori spese a carico della collettività. Però le Regioni vengono soprattutto giustificate nel quadro della programmazione globale, in quanto dovrebbero costituire un elemento indispensabile. Questo mi sembra un pretesto. Come è stato giustamente osservato, la suddivisione geografica in Regioni è sorta non sulla base di valutazioni economiche, bensì per ragioni storiche ed amministrative. Gli squilibri territoriali, che la programmazione dovrebbe eliminare, riguardano zone omogenee da un punto di vista economico, che però non si identificano con la ripartizione regionale.

Quindi stabiliamo prima come debba essere questa programmazione — che noi ac-

cettiamo solo in quanto possa inserirsi nel nostro sistema economico, fondato sulla libera iniziativa dei singoli — e poi discutiamo sugli strumenti operativi.

Si cominci intanto ad assicurare alla programmazione una base seria ed un contenuto tecnico valutato ed attentamente studiato da un organo tecnico al quale partecipino le categorie produttive. Preoccupazioni di partito ed elettoralistiche portano invece i socialisti a pretendere che bene o male sia varato un programma del quale essi possono menar vanto quale riuscita imposizione sui riluttanti alleati. Si vuol fare tanto presto che ci si oppone alla presentazione al CNEL dello schema che l'ufficio del programma e l'apposita Commissione vengono apprestando; ciò è in contrasto sia con una precisa esigenza costituzionale, sia con l'impegno di elaborare un programma compatibile con le esigenze economiche e finanziarie e tecnicamente accettabile.

Un discorso sulla programmazione ci porterebbe comunque troppo lontani; voglio soltanto ribadire il concetto che la situazione economica non potrà essere risanata se la spesa pubblica non verrà contenuta: ma le riforme inutili che il Governo si propone di realizzare rendono vana questa condizione.

Ho iniziato parlando del risparmio e finisco parlando ancora del risparmio che è alla base di quella politica e di quella possibilità di investimenti che soli possono consentire alla nostra industria, alla nostra agricoltura, alla nostra economia in generale di riprendere vigore e capacità competitiva ristabilendo l'equilibrio della nostra bilancia commerciale dei pagamenti e consentendo, con la certezza dell'occupazione e col graduale miglioramento salariale legato alla produttività, un progressivo miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori e di tutti i cittadini.

Ma il risparmio è legato al ristabilimento della fiducia: non si illudano i partiti al Governo di poter ristabilire la fiducia con nuovi rinvii delle questioni di maggior rilievo sulle quali più difficile è l'accordo; è mera illusione il pensare di ristabilire l'equilibrio economico lasciando in atto un'incombenza e grave minaccia e rifiutando di por-

re i problemi in termini chiari e sinceri, consentendo a chi veramente deve programmare operazioni economiche e finanziarie, che non si esauriscono in un breve periodo ma si proiettano per anni nel futuro, di poterlo fare.

Nel corso della lunga e laboriosa discussione dei bilanci in Commissione speciale, le situazioni da noi denunciate hanno, nella maggioranza dei casi, trovato comprensione da parte del Governo, comprensione che si è tradotta nella accettazione di numerosi ordini del giorno. Mi auguro che tale accettazione non sia soltanto formale e che il contributo da noi portato, con una costruttiva opposizione, possa concretarsi in efficaci provvedimenti.

Se però la diagnosi di fatti e situazioni sin troppo evidenti ha trovato gli onorevoli esponenti del Governo concordi con i nostri commissari, non altrettanto può dirsi in fatto di riconoscimento delle cause politiche determinanti e delle conseguenze che se ne dovrebbero trarre.

Gli onorevoli Ministri cui sono affidati i Dicasteri finanziari, coscienti delle loro gravi responsabilità e dei pericoli che ci sovraстano, dimostrano sempre più il loro penoso travaglio, stretti come sono dalle esigenze irrinunciabili di una politica economica che non si concilia con la politica generale imposta da ibride alleanze.

Ma sconfortante è il dover constatare che in Parlamento la maggioranza dei sostenitori del centro-sinistra, presa come è dalla teoria e dalla retorica politica dei partiti e delle fazioni, è ben lontana dal rendersi conto della reale portata e gravità delle conseguenze che l'attuale situazione politico-economica sta determinando nel settore produttivo del Paese, della situazione di collasso a cui esso sta avviandosi con scadenze non lontane.

Chi quotidianamente vive le preoccupazioni, le incertezze e le ristrettezze provocate dalla congiuntura ed è sconvolto dall'ansia e dalla angoscia, non soltanto per il destino dell'azienda e della propria famiglia, ma per quello di tutte le famiglie che dall'impresa traggono il loro sostentamento, sente tutta la gravità della situazione e prova un pro-

fondo senso di disgusto e di ribellione quando deve purtroppo constatare come fatti che non si possono ignorare e non valutare nella loro realtà sono distorti e negati a fini puramente politici e demagogici; quando ogni giorno deve sopportare lo spettacolo offerto da uomini responsabili, certamente in grado di comprendere e di valutare le conseguenze di determinati atti politici, che, soffocando le loro convinzioni, si piegano al compromesso ed all'interesse di partito sordinandovi quello della Nazione. Il settarismo e la fazione hanno ormai trasformato la via politica del nostro Paese in una « bable » in cui la confusione delle idee e dei linguaggi rende impossibile una intesa veramente e sinceramente rivolta al bene supremo della Patria.

E per di più dobbiamo constatare che un vasto settore dello schieramento politico italiano, rifiutando ogni ragionevole esame della realtà economica del Paese, si propone chiaramente di raggiungere il potere proprio in virtù della confusione, del disfacimento delle istituzioni, della crisi economica e delle ribellioni che la stessa comporta; non sono soltanto le forze dell'estrema sinistra a volere questo, ma purtroppo vi è chi, nello stesso ambito della maggioranza, si propone identici scopi: basta leggere, per esserne convinti, le spregiudicate affermazioni dell'onorevole Lombardi.

Mai il Paese ha attraversato crisi più grave, e non valgono ormai a celarla le pietose bugie, le artificiose statistiche e le accuse di disfattismo economico che tante volte ci sono state lanciate quando, senza essere profeti, ma in base ad elementari e logiche considerazioni, suggerite dalle leggi economiche e non dalla faziosità politica, avevamo prospettato e previsto quanto oggi purtroppo si è avverato al di là dei più pessimistici calcoli.

Possano le forze sane del Paese uscire dal loro profondo disorientamento e ritrovare coscienza e forza per superare le troppe divisioni di parte ed esprimere in un prossimo futuro una classe politica dotata di quel tanto di saggezza, di serenità, di obiettività e di buon senso che valga a riportare la nostra Patria su quella via del progresso che

già stava percorrendo e sulla quale uomini saggi e illuminati l'avevano avviata. (*Applausi dal centro-destra*).

T E R R A C I N I . Domando di parlare per mozione d'ordine.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, il Senato si è preparato all'attuale discussione con molta ponderazione e molta serietà. In numerose riunioni, da lei convocate, i Presidenti dei Gruppi hanno definito una procedura adatta al nuovo modo di redazione e presentazione del bilancio dello Stato e quindi del suo esame e della sua approvazione; e le decisioni prese per la nostra Assemblea hanno trovato l'analogo nelle decisioni che sono state prese dalla Camera dei deputati.

Il sistema unanimemente adottato ha già avuto applicazione in alcune tappe importanti. Innanzitutto il Governo ha presentato la legge di bilancio con i vari preventivi di spesa e le varie note esplicative. Poi, la nostra Assemblea ha ascoltato le esposizioni dei Ministri del bilancio e del tesoro, alle quali non ha fatto seguito una discussione in Aula perchè inserite nella più ampia procedura deliberata.

La discussione si è svolta infatti nella Commissione speciale, e sempre sulla base della legge di bilancio coi suoi vari annessi e delle esposizioni dei due Ministri, concludendosi con l'estensione e la pubblicazione delle relazioni di maggioranza e di minoranza. Da questi lavori preparatori e dai vari documenti che ho citato i Gruppi del Senato hanno tratto gli elementi per deliberare sull'atteggiamento da assumere nel corso della discussione pubblica e quindi nel voto finale.

Ma all'improvviso è sopravvenuto un fatto nuovo, del tutto estraneo alla procedura stabilita, del tutto estraneo al Parlamento.

Ella, onorevole Presidente, ha già compreso a cosa io voglia riferirmi. Sui giornali, da tre giorni a questa parte, si svolge una animata polemica che ha a proprio momento centrale una lettera che si asserisce l'ono-

revole Ministro del tesoro abbia indirizzato al Presidente del Consiglio, dedicata proprio a quella materia economica e finanziaria che sostanzia la discussione che il Senato ha stamane iniziato.

Io non voglio, in questo momento, soffermarmi sul contenuto di codesta lettera, ma credo che nessuno dubiti che essa ha un grande peso ai fini della valutazione della situazione economica del Paese e quindi sull'orientamento del Parlamento, il quale tuttavia ne ignora completamente il contenuto e la forma.

Ma che essa esista, non c'è dubbio. Abbiamo avuto infatti a suo proposito, in successione di tempo, un comunicato del Governo, una dichiarazione dell'onorevole Ministro del bilancio, e stamane, sopra il giornale del Partito democratico-cristiano, un articolo dell'onorevole Ministro del tesoro che non la smentisce anche se, come si dice, ne attenua largamente la gravità come contenuto e come tono.

Ma il Parlamento non ne ha conoscenza né conferma.

Frattanto il giornale al quale si deve la prima informazione sopra questo curioso e strano episodio ne ribadiva stamane i particolari con indicazioni precise e non confutate.

In definitiva di che si tratta? Di questo: che il Ministro del tesoro ha, sul programma col quale il Governo si è presentato al Paese e al Parlamento, delle opinioni che profondamente ne investono la struttura e i fondamenti, mettendo anche in forse la serietà dei dati sui quali si basa la discussione del bilancio.

P R E S I D E N T E. Senatore Terracini, non vedo in quello che sta dicendo la ragione della mozione d'ordine.

T E R R A C I N I. Ci arrivo subito. Ma i fatti sono talmente gravi che la mia introduzione chiarificatrice non poteva essere evitata.

Comunque ecco il punto, ecco l'interrogativo che io pongo a lei, signor Presidente, a tutti i colleghi ed anche ai Ministri che seggono al banco del Governo: quale è il

nostro piano di discussione, quale il termine di riferimento per rendere un giudizio sul bilancio? È da ricercarsi nelle dichiarazioni che gli onorevoli Ministri del bilancio e del tesoro hanno fatto ad introduzione di questa discussione, ovvero nel documento del quale sappiamo che esiste, ma di cui ignoriamo il contenuto? Dobbiamo noi tenere in conto i documenti ufficiali che abbiamo ricevuto, ovvero il documento ufficiale, privato e riservato, della cui esistenza tutti parlano, ma del cui contenuto siamo ignari? E se noi affrontassimo la discussione solo sui documenti che conosciamo, i risultati ai quali noi arriveremmo non sarebbero probabilmente privi di serietà? E in tal caso la nostra discussione, per quanto nutrita, non si risolverebbe forse in chiacchierere buone tutt'al più a riempire i fogli dei resoconti stenografici?

Onorevole Presidente, in verità io penso che la discussione sulla legge di bilancio non possa andare oltre, se l'onorevole Ministro del tesoro non compie l'atto doveroso di comunicare al Parlamento il documento del quale oggi tutta l'Italia parla. È una necessità che lo stesso onorevole Ministro deve già aver da sè avvertita.

Chè se poi l'onorevole Ministro del tesoro non ritenesse di dovere uscire dal suo riserbo, dovrà essere il Presidente del Consiglio ad avvertire l'obbligo di non sottrarre al Parlamento della Repubblica la conoscenza del documento in causa.

In questo senso rivolgo una richiesta formale, energica, precisa, all'onorevole Ministro del tesoro. Tragga dal profondo del suo portafoglio la minuta della lettera che scrisse, e la depositi alla Presidenza del Senato se non altro come documento aggiuntivo agli altri dei quali già disponiamo. Grazie ad esso noi potremo valutare al giusto gli elementi già in nostro possesso, che probabilmente sono stati ormai svuotati di ogni importanza e forza probante.

Nell'attesa, ed ecco la mia mozione d'ordine, chiedo che questa discussione sia sospenduta. Per intanto rinuncio ad ogni commento sul metodo col quale si è proceduto dai protagonisti di questa vicenda, un metodo che respinge il Parlamento al margine

della nostra vita politica e ciò proprio mentre esso è chiamato ad assolvere uno dei suoi compiti fondamentali quale quello di deliberare sulle entrate e sulle spese dello Stato.

Si tratta di un metodo che non potrà mai essere sufficientemente deplorato, il metodo che, all'aperta, responsabile trattazione dei problemi di pubblico, fondamentale interesse, sostituisce le private convenzio- nali, gli incontri di *coulisse*, le letterine o le tele- terne riservate, le preordinate ed artificiose fughe di notizie; tutte cose che non ridondano ad onore di coloro che le attuano.

Signor Presidente, la prego dunque di voler disporre la sospensione della nostra discussione fino al momento, che auspico venga rapidamente (entro mezz'ora, se lo si vuole), nel quale l'onorevole Ministro del tesoro fornisca al Senato il testo di cui ho parlato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Terracini, non posso certo permettermi di darle lezioni di procedura, perchè lei in questo campo è maestro riconosciuto, se non altro perchè è stato Presidente di Assemblea; mi consenta però di dirle che avrei preferito che ella fosse ricorso ad un altro strumento parlamentare per fare valere le sue ragioni e cioè alle interrogazioni e alle interpellanze, come ha fatto il Presidente del Gruppo del Movimento sociale italiano, il quale ha presentato un'interpellanza per sollevare lo stesso problema.

Lei sa benissimo che il Senato si è impegnato con la Camera a trasmettere il disegno di legge sul bilancio entro il 6 giugno; si potrà al massimo giungere all'8 giugno e perciò il Senato non può permettersi di sospendere i propri lavori.

È mio dovere fare presente questo a scindere da quella che sarà la risposta che il ministro Colombo vorrà dare alla sua richiesta, come dalla risposta che il Presidente del Consiglio darà all'interpellanza presentata dal senatore Nencioni.

Pregherei quindi l'Assemblea di non giungere neppure al voto, ma di continuare la discussione. Se il ministro Colombo la chiede, io gli darò la parola, ma non è possibile sospendere i lavori per una lettera di cui

hanno parlato i giornali. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

Io lascio parlare perchè sono un Presidente democratico e non voglio soffocare le idee del Senato, ma non posso mettere in votazione una sospensiva di questo genere.

T E R R A C I N I . Se l'onorevole Ministro del tesoro ritenesse opportuno o necessario fare delle dichiarazioni, potrei anche riesaminare la mia richiesta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro del tesoro, intende fare ora qualche dichiarazione?

* **C O L O M B O , Ministro del tesoro.** Signor Presidente, la discussione in corso può basarsi, come documenti, sulla relazione economica, che è stata presentata dal Governo entro i termini stabiliti, e sui due discorsi pronunciati davanti a quest'Assemblea, uno dal Ministro del bilancio e l'altro da me stesso. Questi due documenti e le dichiarazioni da noi rese, da me in modo particolare, davanti alla Commissione incaricata dell'esame del bilancio, contengono valutazioni e dati intorno alla situazione economica, che sono quelli stessi che io ho ribadito e ribadisco in molteplici sedi e da cui traggo il mio giudizio e la mia valutazione sulla situazione economica. Credo pertanto che non vi sia nulla da aggiungere. (*Interruzione del senatore Adamoli*). Questo è quello che ha aggiunto lei, non quello che aggiungo io, perchè in una sintesi, in un.....

B E R T O L I . « Collasso »!

C O L O M B O , Ministro del tesoro. Non ho mai pronunciato questa parola! Non ho mai scritto questa parola! (*Proteste dalla estrema sinistra*).

Ripeto che i documenti sui quali si svolge questa discussione sono gli atti che il Senato ha davanti a sé e le dichiarazioni che io stesso ho reso dinanzi al Senato ed alla Commissione parlamentare. Questi sono i documenti ufficiali. Personalmente, se avrò qualche cosa da aggiungere a queste dichiarazioni, qualche valutazione da fare, non

mancherò di farla a conclusione di questa discussione. Seguendo dunque l'itinerario normale, mi pare che anche a proposito di queste vicende si possa arrivare ad una chiarificazione che sia definitiva. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*). Per il resto, i dati sulla bilancia dei pagamenti, sull'occupazione, sul reddito, sono contenuti in tutte le nostre precedenti dichiarazioni.

P R E S I D E N T E . Senatore Terracini, intende mantenere la sua proposta di sospensiva?

T E R R A C I N I . Avevo già letto l'articolo di stamane de « Il Popolo » prima di formulare la mia richiesta, alla quale quindi non rinuncio per avere ora sentito ripeterne oralmente il testo, sia pure in forma più stringata, dall'onorevole Ministro del tesoro.

Le cose restano così come io le avevo presentate, e pertanto conservo la mia richiesta di sospensiva della discussione.

N E N C I O N I . Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, questa mattina ho presentato un'interpellanza, a nome del mio Gruppo, chiedendo al Presidente del Consiglio di rendere pubblica la lettera che il Ministro del tesoro gli avrebbe inviato qualche giorno fa. Questo non tanto come critica al sistema delle epistole al Presidente del Consiglio o al Capo dello Stato, che è un sistema normale di rapporto e di informazione, quanto per dire che ciascun componente del Governo e ciascuna persona responsabile, di fronte a proprie valutazioni, che possono essere anche in contrasto con le valutazioni ufficiali, ha il dovere preciso di informare le persone che ritiene responsabili ai fini di una chiarificazione.

Non è la prima volta che la stampa ha dato queste notizie. Per esempio, l'onorevole La Malfa scrisse al Presidente del Consiglio una lettera sulla situazione economica, in-

dicando anche, secondo la sua valutazione, quali potevano essere gli strumenti per il risanamento della situazione stessa. La stampa dette, altresì, notizia di una lettera del Presidente di questa Assemblea al Presidente del Consiglio. Non so se abbia avuto risposta, sullo stesso argomento.

Questa volta il Ministro del tesoro ha ritenuto di indirizzare una lettera contenente una propria valutazione della situazione economica al Presidente del Consiglio. In questo atto nulla di eccezionale, nulla di trascendentale. Il contenuto della nota lettera, però, essendo una valutazione responsabile sulla situazione economica, desunta dai dati e notizie che sono ed erano a conoscenza del Parlamento, attraverso l'intervento dello stesso Ministro del tesoro, (stando alle notizie di stampa, egli nulla ritengo che abbia aggiunto ai dati che indicano la pericolosa situazione economica) avrebbe dovuto essere reso di pubblica ragione. La situazione è andata deteriorandosi sempre più, confermando le valutazioni che noi avevamo fatto presenti, responsabilmente, anche a coloro che per abitudine all'acquiescenza non vogliono vedere e non vogliono sentire. Ci aspettavamo, quindi, dalla sensibilità del Presidente del Consiglio, che la lettera fosse data alle stampe, fosse resa pubblica. Ma il Presidente del Consiglio, come è suo costume, come è sua natura, non ha avuto alcuna reazione né ha sentito il dovere di comunicare al Parlamento questa particolare valutazione del Ministro del tesoro.

Ecco perché noi abbiamo chiesto al Presidente del Consiglio, destinatario della lettera, di renderla di pubblica ragione immediatamente; e l'interpellanza presentata da noi con carattere d'urgenza mira proprio a questo scopo.

Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha il dovere di rendere immediatamente pubblica questa lettera, per farla conoscere al Paese e per farla conoscere al Parlamento, anzi al Parlamento e al Paese. E questa esigenza dobbiamo sentirla tutti unitariamente, questa richiesta deve venire da tutti i settori.

È inutile, senatore Terracini, che si sospenda la discussione.

Desidero, onorevole Presidente, sottolineare invece l'esigenza che, al di fuori di qualsiasi sospensione, che potrebbe essere anche contro le norme del Regolamento, si sentisse da parte del Presidente del Consiglio il dovere di rendere pubblico il documento. Questa è una esigenza assoluta. Pertanto, onorevole Terracini, noi, benchè sentiamo questa responsabilità e sottolineiamo il dovere che la sensibilità del Presidente del Consiglio metta a disposizione del Parlamento il documento stesso o lo dia pubblicamente alla stampa, riteniamo che la sospensione nulla aggiunga a questo evento, che noi tutti dobbiamo volere e dobbiamo determinare con la nostra volontà. Grazie, signor Presidente.

MARIOOTTI. Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARIOOTTI. Signor Presidente, la ringrazio innanzitutto di avermi dato la possibilità di parlare sulla richiesta di sospensiva or ora sollevata dal senatore Terracini.

Mi sembra che questa richiesta non sia pertinente con l'ordine del giorno di questa Assemblea. Noi stiamo discutendo un disegno di legge formale, cioè il bilancio per il periodo 1° luglio 31 dicembre 1964 e ritengo che le eccezioni sollevate or ora dal senatore Terracini non siano pertinenti e che questo disegno di legge formale all'ordine del giorno non trovi alcuna connessione con le valutazioni personali fatte dal ministro Colombo, sembra, attraverso una lettera inviata al Presidente del Consiglio.

TERRACINI. È resa nota ad un giornale...

MARIOOTTI. Per cui, mentre dichiaro che non sono d'accordo per la sospensiva — che il Presidente, a mio avviso, non dovrà mettere in votazione, perché non vi è base né fondamento per un voto su questa richiesta -- debbo aggiungere che spero che nel corso di questo dibattito il Presidente del Consiglio intervenga, per lo meno a riaffer-

mare che gli impegni programmatici di Governo saranno condotti fino in fondo. E debbo anche qui sottolineare che, in un momento così difficile, sarebbe bene che di iniziative personali dei Ministri se ne facesse a meno. In sostanza, in una situazione di estrema difficoltà, sia dal punto di vista economico che di congiuntura politica, sarebbe bene che di iniziative personali non se ne prendessero...

NENCIONI. E i cocci poi li raccogliamo noi!

MARIOOTTI. . perchè, anche inconsapevolmente, queste iniziative possono creare delle crisi potenziali, con sbocchi assai pericolosi per il Paese. Quando si ritiene che vi siano differenti e controversi punti di vista, questi controversi punti di vista debbono essere sollevati in sede politica o anche in sede di Governo, per trovare soluzione nell'interesse della formula di Governo che noi sosteniamo.

SANO. Domando di parlare a favore della richiesta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANO. Signor Presidente, sembra che noi ci troviamo qui di fronte ad un contrasto tra le esigenze regolamentari cui ella ha fatto appello e un dovere politico e morale al quale è stato fatto appello da diverse parti del Parlamento, ed anche fuori del Parlamento, ma che non viene avvertito da chi dovrebbe avvertirlo.

Noi siamo di fronte ad un documento che l'Italia intera oggi conosce, dell'esistenza del quale nessuno più dubita, che è in contrasto diretto con il programma del Governo, con la linea che il Governo stesso ha presentato al Parlamento, affinchè noi possiamo discuterla e sulla base di essa giudicare.

Il Ministro del tesoro ci dice: « Noi ci siamo presentati con il discorso fatto al Parlamento dall'onorevole Ministro del bilancio Giolitti, e con il mio discorso ». Ebbene, oggi questa linea, che noi avremmo dovuto giudicare attraverso la nostra discussione, è

sovvertita e cambia quindi ogni possibilità di interpretazione dei documenti che ci sono stati presentati e sulla base dei quali dovremmo discutere. Sappiamo che il Governo non dà più un apprezzamento univoco sui grossi problemi del Paese; l'onorevole Colombo dà un apprezzamento, l'onorevole Giolitti non condivide questo apprezzamento.

« Qui si apre un dilemma — scrive stamattina un giornale, riferendo le parole dello onorevole Giolitti — che occorre sciogliere. O il contenuto della lettera è quello stesso delle dichiarazioni verbali fatte dal Ministro del tesoro in presenza di altri Ministri e del Ministro del bilancio, ed allora sono false le rivelazioni de « Il Messaggero », perchè in quelle dichiarazioni non fu fatto alcun accenno alla legge urbanistica né alle leggi regionali; o il contenuto della lettera è quello rivelato da « Il Messaggero », ed allora è insatto quanto precisato in sede responsabile. D'altra parte è evidente che, se gli apprezzamenti sull'urbanistica e sulle Regioni, rivelati da « Il Messaggero », fossero stati fatti in una riunione dei Ministri, i Ministri socialisti presenti non avrebbero esitato a trarne le inevitabili conseguenze politiche ».

Qui si pongono due questioni di primaria importanza. Esiste ancora questo Governo? Comunque, è assolutamente legittimo il dubbio che questo Governo possa ancora esistere al momento in cui noi saremo chiamati a concludere la presente discussione e a votare il bilancio. Sappiamo che esiste un disaccordo di fondo sulla linea generale, quindi abbiamo il dovere di porci la questione.

Secondo: ella, onorevole Presidente, ci consiglia di presentare un'interpellanza. Quando sarà discussa? Tra qualche settimana, quando avremo già esaurito la discussione del bilancio in questo e nell'altro ramo del Parlamento?

Il Governo ha almeno due mezzi immediati per risolvere il quesito che esso stesso ha posto e per farci uscire dall'*impasse* nella quale come Parlamento siamo stati messi dalle dichiarazioni dell'onorevole Colombo. O l'onorevole Colombo precisa, attraverso dichiarazioni precise ed autentiche, la sua linea in contrasto con quella dell'onorevole Giolitti, oppure smentisce il contenuto della

sua lettera, ed allora noi potremo andare avanti nella discussione. Oppure il Governo, in attesa che i suoi Ministri si mettano d'accordo e traccino una linea autentica, in modo che il Parlamento possa giudicarla, ritiri il bilancio e ci presenti un esercizio provvisorio. Discuteremo il bilancio autentico a suo tempo, su una autentica linea governativa.

Per questo noi, onorevole Presidente, insistiamo sulla richiesta di sospensiva presentata dall'onorevole Terracini.

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Senatore Gava, le faccio presente che hanno già parlato due oratori contro la richiesta di sospensiva.

G A V A . Ritenevo, signor Presidente, seguendo il suo giudizio di poco fa, che non si versasse nell'ipotesi prevista dal nostro Regolamento ora da lei richiamata.

P R E S I D E N T E . Con questa motivazione, ha facoltà di parlare.

G A V A . Mi sembra strana la richiesta di sospensiva avanzata dagli avversari. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Voce dall'estrema sinistra. Perchè avversari?

G A V A . Avversari della mia tesi ed avversari della Democrazia cristiana. Se voi comunisti volete diventare amici della Democrazia cristiana e suoi alleati, è un affare che vi riguarda; la nostra posizione non muta. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Desidero dire che se c'è una sede appropriata per la discussione dei fatti che indiscrezioni di stampa, non sappiamo quanto fondate, hanno in questi giorni diffuso (*commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*), la sede appropriata è proprio questa dedicata all'esame delle linee generali della politica economica e finanziaria in base al bilancio presentato.

È qui che dobbiamo approfondire i termini della nostra situazione economica, è qui

che 'dobbiamo esaminare quali siano le possibilità della nostra economia, è qui che dobbiamo indicare i provvedimenti da adottarsi per la ripresa dell'economia del Paese; è questa la sede opportuna per esaminare, sulla base dell'immutato programma concordato dai partiti della maggioranza, i modi e i tempi più opportuni per la sua esecuzione.

Pertanto io non comprendo come proprio di questa sede appropriatissima si voglia fare a meno in questa circostanza. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

Il ministro Colombo ha confermato in maniera specifica e precisa, innanzi al Parlamento, che i termini dei problemi economici e la valutazione che egli ne fa sono esattamente quelli già resi noti ufficialmente...

B E R T O L I . Ha detto che la farà dopo... (*Interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

G A V A . Saprà lui quale condotta tenere...

P E R N A . Dobbiamo saperlo noi!

G A V A . E lo sapremo, senatore Perna...

P E R N A . Lo dobbiamo sapere adesso, onorevole Gava, adesso!

G A V A . Senatore Perna, in Parlamento le cose...

P E R N A . È una cosa seria il Parlamento.

G A V A . In Parlamento le cose non si debbono pretendere per prepotenza. (*Vivisime proteste dall'estrema sinistra*). Ci sono i mezzi regolamentari attraverso i quali loro possono richiedere ed il Parlamento conoscere i fatti.

P E R N A . È quello che stiamo facendo. (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

G A V A . Ed allora, attendano. È indubbio che a tempo opportuno risponderanno i

Ministri sulla valutazione della situazione economica del Paese, anche in seguito ai nostri rilievi, alle nostre critiche. Una discussione approfondita, seria, non turbata da passioni o da previsioni che, in questo momento, nell'interesse di tutti, devono essere allontanate...

B E R T O L I . Le ha fatte l'onorevole Colombo le previsioni! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

G A V A potrà certamente condurre ad un risultato positivo.

Quanto poi all'affermazione dell'onorevole Spano, debbo osservare che un Governo esiste fino a quando non si dimette o non ottiene un voto contrario da parte del Parlamento. Se le opposizioni desiderano questo voto contrario, si assumano la responsabilità di presentare le mozioni previste dal nostro Regolamento e dalla nostra Costituzione, e in quella sede e in quel momento noi risponderemo. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, al Presidente, in questo momento, incombono, mi sembra, due inderogabili doveri: primo, non mettere in votazione una sospensiva che metterebbe i nostri lavori in una impasse senza uscita. Io credo che, su questo, loro approveranno senz'altro e all'unanimità questa mia decisione.

Secondo dovere che è implicito per me, dopo la discussione avvenuta, è di rivolgere un amichevole invito al Ministro del tesoro a rimeditare, con tutta calma, perché sono meditazioni che possono prendere del tempo, unitamente al Presidente del Consiglio, sull'opportunità — anche in relazione all'interpellanza presentata — di far conoscere anche al Parlamento quello che è già stato portato a conoscenza di un giornalista.

Compiuti questi miei due inderogabili doveri, ritengo che dobbiamo riprendere senza altro la discussione.

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, io la prego, abusando forse del fatto che ella mi ha voluto riconoscere una certa competenza in materia di procedura parlamentare, di volermi ancora ascoltare.

So che, a norma dell'articolo 65 del Regolamento, è in facoltà sua decidere se sotoporre o meno a votazione le proposte che le vengono formulate sotto specie di richiami al Regolamento, e pertanto non contesto la validità della decisione da lei presa in merito al mio richiamo al Regolamento.

Ma, parlando in sede di richiamo al Regolamento, io ho anche formulato una richiesta di sospensiva o di rinvio, ed ella ha accettato di metterla in discussione tanto è vero che ha dato la parola a due colleghi che hanno parlato contro e a due colleghi che hanno parlato a favore. Infine, con la sua nota bontà e generosità, ha anche permesso al senatore Gava alcuni commenti di coda...

P R E S I D E N T E . Così come li permetto adesso a lei.

T E R R A C I N I che abbiamo ascoltato con vivo interesse.

Ma, in quanto, mettendola appunto in discussione, ella ha riconosciuto la validità della domanda di rinvio, mi permetto di farle presente che l'articolo 66, a differenza del 65, non rimette alla sua saggia discrezionalità di decidere sull'ammissibilità del voto, ma dispone che al voto si proceda senza altro. Per questo vorrei pregarla di mettere in votazione la mia richiesta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Senatore Terracini, le do atto dell'acutezza del suo rilievo, ma non mi sento di modificare la decisione che ho già preso.

È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

P E S E N T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che, anche senza le recenti dichiarazioni fatte dal ministro Colombo in sede non ufficiale, sarei stato imbarazzato a prendere la parola in una situa-

zione così mutevole quale è la nostra, senza che vi siano altre dichiarazioni dei Ministri dopo quelle che abbiamo sentito di fronte alla Commissione speciale e prima che il Governatore della Banca d'Italia, che tanta importanza ha nella condotta della politica economica del nostro Paese, abbia tenuto la relazione annuale, il che avverrà domani, che sarà certamente ricca di dati e di indicazioni.

Il mio imbarazzo naturalmente si è accresciuto ora per la famosa e non smentita lettera del ministro Colombo e per le gravi affermazioni che in essa sono contenute. Sicché di pieno cuore ho aderito alla proposta di sospensiva fatta dal nostro Presidente di Gruppo onorevole Terracini. Ed è proprio per ossequio al Presidente del Senato che prendo la parola. Onorevoli colleghi, le vicende di questi giorni confermano quanto noi avevamo detto in Commissione, esistere cioè in seno al Governo una frattura, perché già l'esposizione del ministro Colombo era differente dall'esposizione del ministro Giolitti. Però fino ad oggi è purtroppo valida anche l'altra conclusione a cui eravamo giunti e cioè che nella politica effettivamente attuata prevaleva la linea dell'onorevole Colombo.

Il motivo fondamentale della politica del Governo e di tutte le autorità economiche, ripetuto in tutte le variazioni possibili, che non sono poi molte, è unico: si spende troppo oltre le risorse reali ed è per questo che bisogna contenere i salari, i consumi di massa. Il motivo è andato crescendo, dominando sempre più tutti gli strumenti dell'orchestra, e, se ancora un mese o due fa l'espressione blocco dei salari era bandita dal vocabolario ministeriale ed il violino di spalla socialista si rifiutava di suonare questa musica, oggi però, nel crescendo dell'orchestra, si acquista coraggio e il tono dominante viene a galla più apertamente, non più confuso dalle variazioni minori. In questo clima trova il suo posto anche l'impennata del ministro Colombo: i salari reali non si debbono muovere neanche in relazione allo sviluppo generale medio della produttività, previsto dalle fonti ufficiali per quest'anno almeno attorno al 4 e mezzo per cento. Non solo; si attenta e si attacca la scala mobile, gli assegni familiari,

si blocca la distribuzione delle riserve della previdenza.

Tale e non altro può essere il significato di contenere l'aumento in termini monetari dei salari entro il 12 per cento, tesi accettata anche dal ministro Giolitti, come appare nelle sue dichiarazioni alla stampa. Dato il probabile aumento dei prezzi, ciò significa non solo blocco dei salari e delle retribuzioni, ma forse anche una riduzione reale di essi. Quindi la parola blocco non fa più paura, la si dice apertamente in luogo dell'eufemismo: contenimento dei salari.

E forse questa è l'unica e più recente novità della politica ufficiale, ma solo di vocabolario. Si cominciano cioè a dire le cose come sono e non a velarle con eufemismi.

E fino a che il Governo esiste, e qui posso essere d'accordo con il senatore Gava, noi dobbiamo ritenere che tutto il Governo accetti sempre più chiaramente questa impostazione, che è l'impostazione e la tesi del grande capitale. Oggi la si accetta apertamente anche a parole, mentre a parole, e non nei fatti, torno a dire, vi si resisteva fino a poco fa.

È chiaro che, di fronte alla maggiore brutalità delle parole, e al prospettato rinvio dell'attuazione del programma governativo, anche i compagni socialisti che sono al Governo debbano riflettere e possano rivedere la loro posizione.

Ma fino a che non fanno ciò, evidentemente sono corresponsabili di questa linea che appare sempre più chiaramente. La tesi è che bisogna ricostituire il processo di accumulazione capitalistica così come è stato finora, e ciò non è possibile che in un modo: ricreando la base economica per più alti profitti, che permettano la piena ripresa degli autofinanziamenti, di nuovi investimenti. La tesi è che bisogna comprimere quindi i consumi di massa, bloccare i salari, conseguire nuovo risparmio — forzato o meno — nelle rapaci mani del capitale, facilitare le concentrazioni, le fusioni, tutte le forme, cioè, di riorganizzazione del capitale.

Non sarei un marxista se mi meravigliassi di ciò o se contestassi la logica interna di questo ragionamento. Ma è una logica economica di classe, tradizionale, conservatri-

ce, reazionaria, non è una logica economica nazionale che parta dagli interessi di tutto il Paese, delle masse popolari, e ciò si può affermare anche non considerando il ragionamento governativo soltanto dal punto di vista della classe operaia. È un ragionamento economico, infatti, che si basa su presupposti che non corrispondono alle esigenze della società italiana, quali si sono formate storicamente e quali appaiono oggi.

Nella relazione di minoranza, a cui quindi, anche per brevità, mi rimetto, abbiamo già confutato le tesi del grande capitale, fatte ora apertamente proprie dal secondo Governo di centro-sinistra. Ma è necessario ribadire alcuni punti, rispondere alle domande più semplici, più elementari, e quindi più giuste, che vengono poste dall'uomo della strada e dalle masse popolari. La prima domanda che rivolge il lavoratore, l'uomo della strada, è questa: voi dite che siamo ora in una situazione pericolosa per l'economia nazionale, che il *deficit* della bilancia commerciale si accresce addirittura in modo catastrofico, a quanto dice il ministro Colombo, che le spinte inflazionistiche sono forti ed i consumi eccessivi. E fino a ieri, dice ancora l'uomo della strada, voi parlavate di miracolo. Come si è capovolta la situazione? Di chi è la colpa dell'attuale stato di cose? La risposta che si dà a queste domande contiene in sè la linea di politica economica che poi si sceglie. Il grande capitale dice — ed il Governo accetta questa tesi — che « l'aumento dei salari ottenuto nel 1961 e nel 1962, che ha superato l'aumento della produttività del lavoro, ha aumentato in modo eccessivo il livello dei consumi, ha provocato un aumento dei costi ed una riduzione dei profitti. Di conseguenza, vi è stata una forte spinta inflazionistica, un aumento notevole dei prezzi, un grave peggioramento della bilancia commerciale, un forte aumento delle importazioni, una riduzione del ritmo di accrescimento delle esportazioni, una riduzione nella formazione del risparmio e quindi negli investimenti ». La colpa, in sostanza, è nelle eccessive pretese dei lavoratori, dicono i nostri capitalisti ed anche i nostri uomini di Governo; pretese che poi si ritorcono contro i lavoratori stessi.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P E S E N T I). Le leggi dell'economia capitalistica, lo accetta anche il compagno Nenni, sono più forti. Dicono i capitalisti: siamo noi che dominiamo il processo produttivo, che creiamo lavoro. Dovete metterci nelle condizioni economiche di farlo, dovete lasciarci lavorare.

E dovete anche creare il clima psicologico adatto, non spaventarci, non spaventare il piccolo risparmiatore. Ed ecco qui dire, per esempio, che in Italia i comunisti sono troppo forti, e che ciò stesso spaventa il capitale; ecco tuonare contro il primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, contro i suoi provvedimenti, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la cedolare che avrebbe spaventato i capitalisti, fatto emigrare i capitali, impaurito ed offeso il piccolo risparmiatore.

Onorevoli colleghi, queste sono tutte tesi di comodo, non vere, come abbiamo più volte detto e come abbiamo ripetuto anche nella nostra relazione di minoranza.

La nostra risposta alla domanda che ci pone l'uomo della strada, alla domanda che ci pone il lavoratore, è ben diversa: essa fa risalire la responsabilità dell'attuale situazione proprio alla esosità e alla miopia conservatrice della classe dirigente italiana, alla indecisione politica dei Governi democristiani, con o senza alleati, che si sono succeduti, compreso il primo Governo di centro-sinistra (ed oggi la responsabilità risalirà anche al secondo Governo di centro-sinistra), fa risalire l'attuale situazione alla mancanza di riforme che potessero incidere sul processo di sviluppo, al modo stesso con cui si è attuata la recente espansione monopolistica.

In sostanza per noi la colpa è del grande capitale monopolistico. E che le nostre tesi siano giuste, risulta da un esame oggettivo della realtà italiana.

In questo esame, non voglio riandare alle questioni di fondo, alla necessità di riforme

di struttura, alla critica del miracolo o, come meglio dicevamo noi, dell'espansione monopolistica. Più volte abbiamo parlato di ciò in quest'Aula e fuori, ed ormai, oltre che dai compagni socialisti — con i quali siamo, almeno io spero, sempre d'accordo nella valutazione delle cause di fondo che hanno determinato l'accrescere degli squilibri nel processo di sviluppo — le nostre tesi appaiono oggi riconosciute e convalidate nelle stesse relazioni ufficiali delle varie Commissioni: così è nel rapporto Saraceno per la programmazione e in quello degli altri commissari che fanno parte della Commissione per la programmazione; così è nel rapporto Cossani per la riforma tributaria, nel rapporto per la riforma della Pubblica Amministrazione e nei rapporti e nelle discussioni per la riforma della previdenza sociale, nonché in quelli concernenti la istituzione delle Regioni, eccetera. Tutte le volte cioè che si discutono i grandi problemi del Paese, si vede che l'analisi che noi per primi abbiamo chiaramente fatto oggi è riconosciuta giusta da tutti.

In tutti i rapporti che ho richiamato si afferma che, se si vuole andare avanti nello sviluppo economico e sociale del nostro Paese ed assicurare ad esso un andamento più equilibrato e più giusto, è necessario compiere profonde riforme che spezzino la vecchia struttura economica e sociale della società italiana, imposta al nostro popolo dalle classi dominanti nella lunga storia del loro dominio, struttura economica antiquata che bisogna rompere eliminando nel contempo l'organizzazione accentrata dello Stato italiano, sviluppando la democrazia e rendendo attiva la partecipazione delle masse all'esercizio del potere.

Fermandoci quindi solo alle questioni più contingenti, o, come vengono chiamate, di congiuntura, ci si deve domandare: è proprio vero, specie in Italia, che la spinta al-

l'aumento dei prezzi e all'inflazione sia nata dalle richieste di aumenti salariali fatte dai lavoratori, così come pretende la destra conservatrice? Non è vero, altre cause molto più importanti sono le vere generatrici dell'inflazione.

Ci sono, nel processo di inflazione, cause strutturali comuni a tutti i Paesi capitalistici, nell'odierna fase imperialistica; e vi sono cause particolari, dovute alla struttura specifica dell'economia italiana e alla miopia ed esosità particolare dei nostri ceti dirigenti.

Oramai è riconosciuto da tutti gli economisti e non più solo dalla nostra parte, cioè non solo dalla dottrina marxista, che la lenta inflazione è una caratteristica inevitabile, cioè permanente, del sistema capitalistico, nella sua fase attuale di concentrazione monopolistica, e nasce dalla possibilità che il grande capitale ha di dominare la formazione dei prezzi nel mercato, di impedire la loro caduta in seguito all'aumento della produttività, di adoperare il livello dei prezzi per assicurarsi un saggio di profitto elevato e quindi un processo di accumulazione nella misura che ritiene necessaria e conveniente; di agire, cioè, contro la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto per superare gli squilibri negli aumenti di produttività, per ridurre i salari reali, la cui altezza nominale non può più, grazie alla forza delle organizzazioni sindacali, essere ridotta.

Queste cose non sono più nuove; sono forse nuove in Italia, ma risalgono a lunga data nella loro interpretazione teorica, risalgono al Keynes.

Lenta inflazione, quindi, che vi è sempre, in fase di alta e di bassa congiuntura, in tutti i Paesi. È naturale che questa inflazione sia più forte nei momenti di alta congiuntura, di facili profitti, che spingono in su la domanda globale di beni di consumo e di beni di investimento e che portano sempre, alla fine del ciclo di ascesa, all'aumento dei salari; sempre, cioè, in ritardo si devono muovere e si muovono anche i salari, per riconquistare il terreno perduto nella corsa dei prezzi. Ed è naturale che la spinta vada, quando è possibile, anche al di là, in una situazione di piena occupazione, dell'aumento della produttività che vi è in quell'anno,

aumento di produttività che del resto la stessa fase di ascesa tende a ridurre, e che porti ad un aumento effettivo dei salari reali.

Ma ciò vale soltanto per l'anno ultimo in cui avviene questo fenomeno, e non considerando tutto il ciclo economico.

Quindi, soltanto in un sistema come quello italiano, fortemente sperequato, questo può portare, addirittura, alla rottura del sistema di accumulazione. Fino a che punto, cioè, si traduce, questo aumento che avviene nell'ultima fase del ciclo economico, nella fase di ascesa, in una violenta spinta inflazionistica, in un rialzo dei prezzi? Dipende dal sistema economico concreto, dalla strategia economica dei gruppi dominanti, dalle strozzature istituzionali ed economiche — come dicono oggi molti, con parola che si vuole moderna — ossia dalla struttura economica e sociale concreta del Paese, dalla arretratezza delle sue strutture capitalistiche e non tanto da ragioni psicologiche o politiche le quali — anche qui si dimostra la nostra arretratezza, la miopia della classe dirigente — hanno un certo peso solo nei Paesi più arretrati.

Anche a considerare la tabella sulla svalutazione delle monete mondiali, pubblicata nel 1963 dal Fondo monetario internazionale — io mi limito a citare solo alcuni Paesi — appare chiaro che essa è più forte nei Paesi a strutture capitalistiche meno sviluppate e dove il potere del monopolio è più forte.

Ed ecco alcuni dati. Negli Stati Uniti, negli ultimi 12 mesi, il livello dei prezzi, inteso come costo della vita, è aumentato del 2 per cento e dal 1958 del 6 per cento; nel Canada del 2 per cento, negli ultimi dodici mesi e dal 1958 del 6 per cento; in Austria del 2 per cento, e dal 1958 del 16 per cento; nel Belgio del 3 per cento, e dal 1958 del 6 per cento. Passiamo ad un Paese che non ha avuto il centro-sinistra e dove il capitale monopolistico domina più apertamente, la Francia: negli ultimi 12 mesi l'aumento è stato del 15 per cento, e dal 1958 del 24 per cento. In Italia del 7 per cento negli ultimi 12 mesi e del 15 per cento dal 1958; nella Germania occidentale del 7 e del 12 per cento rispettivamente; nell'Olanda rispettivamente del 3

per cento e del 12 per cento; in Inghilterra dell'1 e dell'11 per cento, eccetera. I dati ovviamente si riferiscono al 1962.

Se noi guardiamo nello stesso ambito del MEC, si vede il diverso comportamento del rapporto salari, profitti e prezzi, e come un aumento salariale di per sé non si traduca necessariamente in una spinta inflazionistica forte, che rompa il tradizionale processo di accumulazione, faccia fare un salto alla lenta inflazione istituzionale. Il caso più recente è quello dell'Olanda. Nella 5^a relazione della Commissione economica europea sui problemi della mano d'opera, si considerano la situazione economica particolarmente tesa che si è creata in Olanda sul mercato del lavoro e i cospicui aumenti salariali. Si nota che fra il '60 e il '63 il reddito del lavoro lordo per il lavoratore è aumentato del 21 per cento, mentre la produttività del lavoro non è progredita che del 4,5 per cento, che si sono accresciute le vertenze e le pretese, che il consumo privato è aumentato in misura assai notevole e sono aumentati gli investimenti. Però le esportazioni, nonostante l'aumento del costo della mano d'opera, sono aumentate ed il livello dei prezzi non si è accresciuto in modo eccessivo. Nel 1964, come conferma la relazione economica trimestrale della CEE, a questo accrescere di squilibri si risponde con un aumento della produttività del lavoro, con l'espansione degli investimenti e della produzione.

Da noi la strategia della classe dominante è stata sempre diversa, arretrata, miope, statica, ha sempre visto nel consumo delle masse non un alleato, un mercato più ampio che può permettere una riduzione dei costi, uno sviluppo della produzione, ma un nemico, una minaccia alla accumulazione ed al profitto. L'arma dell'inflazione è stata sempre usata in modo massiccio, anche quando la produttività del lavoro cresceva in modo nettamente superiore agli aumenti salariali.

Negli anni tra il 1950 ed il 1961 nessun dubbio vi è, perchè è stato riconosciuto da tutte le pubblicazioni ufficiali, che i profitti si sono accresciuti e che i salari sono rimasti molto al di sotto della produttività del lavoro, che il processo di accumulazione

capitalistica si è intensificato. Questo stesso fatto è ammesso come una delle cause che hanno dato il via al grande processo di espansione monopolistica. Si può discutere sull'ampiezza del fenomeno, sulla sua entità, ma non sulla sua esistenza. Noi abbiamo più volte fuori di quest'Aula e qui dato una valutazione quantitativa del fenomeno, che non è stata contraddetta, come pure non sono mai stati contraddetti i dati pubblicati dalla Banca dei regolamenti internazionali nella sua relazione dell'anno scorso, i quali dimostravano che verso la fine della fase di espansione i costi del lavoro erano cresciuti di più negli altri Paesi d'Europa che in Italia, ma ciò non aveva dato di per sé l'avvio ad un processo d'inflazione della intensità di quello che si era verificato in Italia.

Se noi consideriamo il periodo dal 1950 al 1962, forse che da noi la moneta è stata stabile e gli aumenti dei prezzi sono stati inferiori a quelli che vi sono stati negli altri Paesi capitalistici? No di certo; proprio nei momenti di massima accumulazione i prezzi si sono accresciuti con ritmo annuo molto forte. Nel 1956, 1957, 1958 si è avuto un grande aumento del costo della vita; la nostra lira in termini di potere di acquisto, considerando come base 1 lira nel 1962, era 1 lira e 6 centesimi nel 1961, 1 lira e 9 centesimi nel 1960, 1 lira e 12 centesimi nel 1959, 1 lira e 17 centesimi nel 1957, 1 lira e 25 centesimi nel 1955, 1 lira e 32 centesimi nel 1953, 1 lira e 54 centesimi nel 1950. Vedete bene il processo di svalutazione; e allora non vi era un aumento di salari al di sopra della produttività; al contrario.

Non sono quindi la piena occupazione — del resto ancora non raggiunta — la particolare tensione del mercato del lavoro, l'aumento dei salari come massa salariale e come salario *pro capite*, non sono i lavoratori con le loro richieste i primi e necessari responsabili della forte spinta inflazionistica, dell'acuirsi degli squilibri tra offerta e consumo, tra importazione ed esportazione. Le cause vere, profonde, sono quelle già da noi rilevate più volte e ripetute anche nella nostra attuale relazione di minoranza. Le cause stanno negli squilibri pro-

fondi della società italiana, nel modo in cui si è svolto il processo di espansione capitalistica, nella miopia conservatrice e nello egoismo antinazionale del grande capitale italiano che non vuole pagare le tasse e sopportare alcun peso, non vuole accettare nessun controllo.

La vera causa sta nell'eccesso di disponibilità finanziaria di cui hanno goduto specialmente i grandi gruppi economici per i colossali profitti ottenuti, e in parte anche i capitalisti minori. La vera causa sta nel modo in cui è distribuito nel nostro Paese il reddito nazionale e nel modo in cui si svolge il processo di consumo. La vera causa è nel modo in cui si attua il processo di formazione del capitale, che è stato più volte da noi analizzato.

Già nella relazione di minoranza che presentammo il 2 maggio 1961 a questa Assemblea notavamo, oltre l'aspetto dell'accumulazione reale e il modo in cui si svolgeva anche l'aspetto dell'accumulazione monetaria, più rapida, i mutamenti che si erano verificati nella composizione della ricchezza monetaria, i grandi proventi avuti dagli investitori di titoli azionari, cioè il modo in cui si era modificato il processo di risparmio; e già allora in questa sede domandavamo dove andava a finire questa accumulazione di ricchezza reale, e più ancora l'accumulazione di ricchezza monetaria che si espandeva con un ritmo molto superiore al ritmo di espansione della ricchezza reale; e già allora dicevamo che ciò costituiva una altra base reale del processo di inflazione; ed anche allora dicevamo che l'alto tasso di autofinanziamento, che il professor D'Alessandro, non certo di parte comunista, come ben sapete, valutava intorno all'80 per cento degli investimenti industriali, era eccessivo e portava a spreco di risorse, ad investimenti non produttivi, mentre la grande e crescente disparità nei profitti e nella produttività del lavoro portava a fenomeni di disaccumulazione in vaste zone ed in interi settori economici, che erano il contrappeso dell'eccessiva accumulazione che si verificava in altri settori e presso altri gruppi sociali.

Anche allora noi dicevamo che occorreva controllare prezzi e profitti, limitare l'autofinanziamento e mettere a disposizione di tutto il mercato dei capitali e del sistema creditizio l'eccesso di liquidità; che occorreva rafforzare l'accumulazione pubblica mediante una appropriata politica fiscale.

Noi dicevamo che bisognava colpire, limitare, impedire l'eccesso di investimenti puramente finanziari, non produttivi, intesi ad accrescere il dominio del capitale monopolistico, la sua penetrazione in nuovi settori, la sua attività speculativa, ed indicavamo alcuni settori nevralgici dai quali partiva la spinta inflazionistica; in modo particolare il settore delle aree fabbricabili e gli eccessivi consumi di lusso, la ricerca di più facili e rapidi profitti.

A tale scopo, chiedevamo una più incisiva e moderna politica fiscale, il controllo della speculazione, il controllo dell'emigrazione del capitale, maggiori investimenti pubblici, atti a risolvere le più gravi carenze strutturali (scuole, sanità, eccetera), atti a rafforzare l'industria di Stato con gli investimenti produttivi e non subordinarla agli interessi del capitale monopolistico che spingeva a fare autostrade anzichè case e scuole.

Dunque chiedevamo una politica autonoma, una politica di rastrellamento dell'eccessiva liquidità e non il suo potenziamento, altrimenti l'inversione di tendenza, che già appariva a noi allora, anche se ai più era nascosta, si sarebbe rivelata in pieno e gli squilibri si sarebbero ulteriormente aggravati, avrebbero invaso rapidamente il campo monetario.

La nostra analisi delle tendenze della situazione di allora non nasce perciò dal senso del poi, così come la nostra critica alla politica svolta allora viene oggi riconosciuta giusta da tutti, ed era fatta allora, non oggi.

Anche nel quadro della politica del primo Governo di centro-sinistra noi criticammo il modo con cui fu fatta la nazionalizzazione sull'energia elettrica, che pose a disposizione dei grandi gruppi, e non dei singoli azionisti, nuove enormi disponibilità finanziarie, ed oggi vediamo i risultati di tutta questa politica anche nella intensificazione della concentrazione finanziaria monopolistica.

Noi criticammo la politica fiscale che, con la cedolare e l'infelice imposta sul plusvalore delle aree, provvide a rafforzare l'evasione fiscale e a trasferire sui prezzi gli oneri che invece dovevano essere sopportati dal capitale.

Ci si rispose allora con la piena libertà del movimento dei capitali, con un aumento della liquidità, riducendo al 22,50 per cento le riserve obbligatorie; ci si rispose con la riduzione del prezzo della benzina, col programma di autostrade, cioè con la piena libertà lasciata alla manovra del grande capitale, senza nessuna misura che tendesse almeno ad attenuare, se non del tutto a risolvere, i più gravi squilibri strutturali, che già del resto venivano riconosciuti.

Che cosa ci ha portato questa politica di pieno sostegno delle tesi del grande capitale? Ci ha portato all'attuale situazione, all'aggravarsi della crisi agricola, allo svilupparsi caotico dei centri urbani, al crescere del disordine economico, alla crescente distorsione dei consumi, al primo aumento dei prezzi e poi al crearsi della situazione inflazionistica e della crisi attuale.

Naturalmente in questa situazione era ben da attendersi che intervenissero anche i lavoratori, era logico che essi chiedessero i necessari aumenti salariali, e che la pressione di massa, della domanda di massa, accresciuta anche per l'aumento della popolazione lavoratrice, pesasse sulla domanda globale.

Ma, come abbiamo detto anche nella relazione di minoranza, questo fenomeno era prevedibile e avvenne in un secondo tempo, quando già le vere cause che portavano alla inflazione operavano, quando le distorsioni nel processo di consumo, gli sprechi di risorse dovuti al gioco sperequato con cui è distribuito il reddito nazionale già avevano agito. Questa è la vera origine storica dell'attuale situazione e io sono convinto che il ministro Giolitti è d'accordo con questa analisi che, ripeto, non è più fatta solo da noi. Ciò è riconosciuto anche nei commenti esteri più illuminati, dall'*« Economist »*, dall'*« Observer »*, dal *« Guardian »*, dell'*« Express »* e vi risparmio altre citazioni, anche perchè altrimenti potreste pensare che que-

gli articoli li abbiamo scritti noi comunisti o che almeno abbiamo passato ai giornalisti la velina.

Io vorrei anche far notare che gli stessi sostenitori delle tesi della destra si danno la zappa sui piedi. Infatti che solidità avrebbe un sistema economico, se bastasse un lieve aumento salariale al di sopra della produttività per far saltare tutto il processo di accumulazione e di produzione, e non si vedesse nell'estensione della produzione, nell'aumento della produttività del lavoro, la via di uscita, se cioè il capitalismo italiano fosse obbligato per vivere a dare — per usare una parola corrente — salari giapponesi ai suoi lavoratori?

E un altro punto è da notare, e un'altra tesi da controbattere: non è vero neanche che la situazione deficitaria del nostro commercio con l'estero abbia avuto origine dall'aumento del consumo di massa, dal fatto che l'immigrato meridionale a Milano ha cominciato, finalmente e giustamente, a mangiare qualche volta un po' di carne, ad usare lo zucchero e ad adoperare il dentifricio. Certo, anche questa componente ha operato ultimamente ed era, come detto nella nostra relazione, una componente prevedibile ed auspicabile; ma la crisi del nostro commercio con l'estero, della nostra bilancia dei pagamenti ha inizio molto prima.

Il punto di svolta, come tutti oggi riconoscono, risale al 1959: da quell'anno il rapporto tra esportazioni e importazioni, che aveva raggiunto l'alto livello del 92,5 per cento (esportazioni su importazioni) diminuisce bruscamente nel 1960, scende al 79,2. Da allora il disavanzo tende ad aumentare: le cause sono molteplici, alcune strutturali, inevitabili, altre dovute all'errata politica economica condotta dai nostri ceti dirigenti. Era inevitabile prevedere che la dipendenza della nostra economia dagli scambi internazionali si sarebbe accresciuta, e infatti l'interscambio, che rappresentava, in rapporto al reddito nazionale del 1954, il 23,4 per cento, è salito, secondo gli ultimi dati del 1963, al 43,7 per cento. È un processo irreversibile che marcia forse a tappe forzate, troppo rapidamente per le misure di integrazione economica, di liberalizzazione di

questi ultimi anni. Ed era anche prevedibile che, passata la prima euforia determinata dall'allargamento del mercato con la istituzione del MEC, pesassero, in modo sempre più forte, le condizioni di inferiorità economica del nostro Paese, rispetto ai Paesi più avanzati (rispetto, per esempio, alla Germania, rispetto all'Olanda nel settore agricolo). A questa facile previsione era da rispondere con una politica che accettasse la nuova situazione, che di per sè non era drammatica, perché anche nella nostra storia dei rapporti con l'estero molto spesso il rapporto tra esportazione ed importazione è stato attorno al 65 per cento, e anche intorno al 60 per cento. Era cioè da accettare questa nuova situazione istituzionale, e rispondervi con una politica che aumentasse l'offerta interna e riducesse i costi di produzione, che tendesse ad una riqualificazione dei nostri scambi con l'estero, secondo le qualifiche proprie dei Paesi ad alto sviluppo industriale, e cioè nel settore alimentare stimolasse l'aumento dell'offerta interna, orientandola specialmente nelle colture pregiate, accettasse comunque una situazione deficitaria in questo settore e nel settore delle materie prime, come capita in tutti i Paesi industrialmente sviluppati. Situazione deficitaria che fosse compensata da un'esportazione di manufatti e di impianti, basata su una riduzione di costi di produzione e di prezzi, su un'accresciuta competitività nella nostra produzione.

E se noi consideriamo come sono composte le bilance commerciali dell'Inghilterra od anche della vicina Svizzera e confrontiamo nei singoli settori la voce importazione con la voce esportazione secondo quantità e valori, vedremo il crescere della specializzazione, l'alto valore medio del prodotto esportato di fronte al valore medio del prodotto importato. Così nelle altre voci che compongono la bilancia dei pagamenti: noli, turismo, servizi ed altro, movimento di capitali. Non si può pensare che, in un Paese che tende a svilupparsi industrialmente, la seconda voce attiva più importante sia ancora costituita dalle rimesse degli emigranti. Come si è risposto, anche in questo settore, a queste esigenze? Nel settore agri-

colo, per esempio, con la scandalosa politica di cui è esempio lo zucchero, la cui importazione pesa ora fortemente nella nostra bilancia commerciale. In pochi anni la superficie coltivata a barbabietola è diminuita da 180 mila ettari a 150 mila. La produzione dello zucchero dal 1959 è stagnante o diminuita, e quindi non ha potuto seguire il prevedibile aumento del consumo. Questo ragionamento vale anche per le carni, per i latticini, per i prodotti agricoli industriali pregiati. E se noi consideriamo il movimento nel campo delle importazioni ed esportazioni invisibili, il movimento dei capitali, noi vediamo che, specie dal 1961, dopo l'assoluta libertà e liberalizzazione date in un Paese come il nostro, privo di efficaci organizzazioni di controllo fiscale o creditizio, proprio in questo Paese questa eccessiva libertà non poteva dar luogo ad altro che ad una vergognosa fuga di capitali, che poi è stata giustificata, come se si potesse giustificare, con motivi psicologici o politici, ma che in realtà ha le sue cause obiettive nell'improvvisa, rapida, piena libertà di movimento, con l'estensione della convertibilità — causa che potrebbe forse smorzare il suo effetto nel tempo — ma più ancora nel trattamento di favore di cui godono nel nostro Paese i capitali stranieri e nella radicata volontà di evadere il fisco che anima i nostri capitalisti.

Ecco altre cause reali, oggettive, della scarsità di risparmio, della riduzione degli investimenti, dell'aumento dei prezzi, del rapido e pauroso accrescere del *deficit* della bilancia dei pagamenti, della minaccia alla cosiddetta solidità della lira.

Sono queste le cause vere che debbono essere rimosse, se noi vogliamo risanare la situazione.

Ma ecco i nostri dirigenti dei grandi gruppi economici, ecco le nostre destre dire: ma ci avete spaventato voi comunisti, ci ha spaventato il centro-sinistra, ci hanno spaventato le misure di nazionalizzazione, quelle iniziate e le altre che erano proposte (che poi subito, non dico sono state rimangiate, perché non erano state promesse, ma sono state messe da parte anche nei discorsi elettorali, e persino dal Partito socialista, ag-

giungo io), ci hanno spaventato le proposte di riforma tributaria, il fatto cioè che vorreste farci pagare le tasse che noi non vogliamo pagare. Ed ecco giungere apertamente l'ammonizione che il capitale ha orecchie di coniglio, zampe di lepre e memoria di elefante, e che quando lo si minaccia con una ondata di misure pericolose, il capitale si caccia sotto il materasso, si trasforma in beni solidi, prende la fuga.

Onorevoli colleghi, non ho nessun dubbio che il capitalista italiano in particolare sia miope e retrivo, esoso ed avido, e sia, come dimostra la storia, particolarmente pauroso, tanto da perdere ogni facoltà di ragionamento, come è stato in alcuni momenti della storia del nostro Paese. Siamo convinti ancora che possa temere la sua stessa ombra, che non voglia abituarsi ad una concezione moderna della società e a rispettare gli obblighi sociali, primo tra tutti quello di non evadere il fisco; e non dubito che abbia anche continue e ripetute vellette di fare andare indietro il corso della storia, di limitare le libertà e le conquiste popolari, di giungere ad uno Stato autoritario, e questo in qualsiasi situazione economica, sia nell'alta che nella bassa congiuntura. Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che il tentativo Tambroni non è stato fatto in un periodo di crisi, di bassa congiuntura, che giustificasse la parola d'ordine « raccolgiamoci in una unione sacra per la salvezza della nostra economia »; è stato fatto proprio nel momento della massima espansione, quando non vi era nemmeno la scusa di sacrifici da sopportare, di pretese eccessive della classe operaia e quando non vi era il centro-sinistra, ma soltanto, come sempre, la volontà antidemocratica della nostra classe dirigente e la speranza che il benessere, però non certo diffuso, avesse attutito la volontà di lotta e la coscienza democratica delle masse.

La mentalità del capitalismo italiano nel suo complesso, salvo le dovute eccezioni, è ben lontana, per esempio, dalla mentalità del capitalista inglese: credete che si spaventi se andranno al potere i laburisti, che pure nel loro programma hanno anche nuove nazionalizzazioni? Niente affatto! Legge-

te tutte le relazioni che vengono fatte ai bilanci in quel Paese; il capitalismo inglese guarda alle reali esigenze e sa che queste saranno rispettate da tutti, come lo sarebbero in Italia da noi comunisti che vogliamo fare una politica nazionale di sviluppo, e più che mai e in modo deciso.

Ecco quindi che, per esempio, il re del cemento, il Presidente e Consigliere delegato della « Portland Cement » esprime l'opinione che, chiunque vinca le elezioni generali, il grandissimo programma di costruzione di abitazioni, di scuole, di ospedali, di porti e di strade terrà occupata al massimo l'industria edile nel futuro. E quindi domanda di cemento vi sarà a tutto andare; si costruiranno forse meno ville, edifici di lusso, piscine — e sarà molto meglio — ma vi sarà sempre una forte domanda di cemento.

E così il Presidente del Consiglio d'amministrazione delle grandi industrie automobilistiche e anche dell'automazione, della « Elliot Automation Corporation », dice: « Noi produrremo perchè vi sarà domanda, vi sarà un processo di estensione dell'automazione. E così nell'industria automobilistica vi sarà una estensione della motorizzazione, anche se servirà di più per costruire autocarri e, magari, meno per costruire automobili, o vi sarà meno varietà di tipi ».

L'essenziale è lavorare e produrre, perchè qui è la base anche della accumulazione e della formazione dei profitti. E potrei continuare ancora in questi esempi.

Confrontate, invece, questi discorsi con quelli che fanno nelle loro relazioni, che appaiono in questi giorni, i dirigenti dei nostri grandi gruppi, o che fanno gli uomini politici di destra, e vedrete quale differenza! Direi che, leggendo le varie relazioni presentate ai bilanci, una sola mi si è presentata con una mentalità moderna e produttivistica, ed è la relazione fatta da Mattioli alla Banca commerciale italiana. Però, diciamolo, non so se Mattioli si possa considerare un capitalista oppure, invece, un dirigente di una grande banca che è di Stato e che, quindi, dovrebbe agire nel senso dell'interesse nazionale.

Con tutto ciò, onorevoli colleghi, nonostante la paura che ha sempre dimostrato

il nostro grande capitale, che se certamente ha le orecchie ha anche il cuore di coniglio, con tutto ciò, dicevo, non credo che i motivi psicologici abbiano avuto grande importanza nel determinare l'attuale situazione; perchè i nostri capitalisti, anche se sono paurosi e strillano, in realtà gli affari li sanno fare e cercano di raggiungere il massimo profitto, ed hanno esportato buona parte dei loro capitali non per paura, ma perchè ne avevano o credevano di averne convenienza.

Comunque, anche questa paura non sarebbe certo una giustificazione, ma un altro esempio di scarso spirito patriottico e sociale, di scarso senso di quella solidarietà nazionale che, invece, richiedono o vogliono imporre alla classe operaia.

Le cause che hanno portato all'attuale situazione sono quindi più profonde; risiedono nelle grandi disarmonie della nostra struttura economica — e la nostra relazione di minoranza parla in particolare della sperequata distribuzione del reddito e del conseguente sperequato processo di consumo e di accumulazione — risiedono negli squilibri che si sono aggravati a causa del modo con cui è avvenuta l'espansione monopolistica e del modo con cui è stata condotta la politica economica dei vari Governi che si sono succeduti.

A questo punto io credo che molti colleghi, di tutti i settori, e naturalmente specialmente i compagni socialisti, potrebbero rispondermi: siamo d'accordo con te in questa analisi. Anche il collega Salari nel suo intervento in Commissione per quanto riguardava l'agricoltura ha svolto delle analisi con le quali concordiamo e ha criticato la politica realizzata, cioè ha riconosciuto che esistono delle cause di fondo che debbono essere rimosse.

Si dice dunque: siamo d'accordo, le cose che affermate voi comunisti vengono oggi affermate in gran parte da tutti i fautori del centro-sinistra, le hanno affermate a suo tempo La Malfa, Fanfani, Lombardi, le ripete oggi Giolitti. Ma si aggiunge: il problema oggi non è di vedere le responsabilità e le cause di fondo, bensì di superare rapidamente la situazione in cui ci tro-

viamo; poi faremo i conti. La situazione è molto allarmante, si osserva, ed ecco venire il ministro Colombo a forzare il tono. Noi non abbiamo ancora i dati ed i giudizi che ci fornirà domani mattina la relazione del dottor Carli e dobbiamo rifarci a quelli più recenti offertici dal ministro Colombo. Secondo il Ministro, contro un previsto aumento del reddito nazionale nel 1964 del 4 per cento, l'aumento dei salari, senza l'azione di contenimento, sarebbe del 16 per cento; si creerebbe perciò un altro vuoto inflazionistico colmabile soltanto con un ulteriore elevato aumento dei prezzi del 10-13 per cento (è una correlazione che ha scarso senso economico). Vi è quindi una previsione di aumento del 16-17 per cento della massa monetaria destinata ai consumi, con una ulteriore riduzione del risparmio, degli investimenti e quindi con un colossale aumento del *deficit* della bilancia dei pagamenti e con una conseguente drastica riduzione delle riserve.

Questa sarebbe la situazione, dipinta molte volte in toni volutamente catastrofici e che piglierebbe alla gola il nostro Governo, i nostri Ministri, i quali sarebbero costretti a concludere: lasciamo stare le cause di fondo, anzi — aggiunge Colombo — non apriamo nemmeno la strada per rimuoverle, occupiamoci del problema immediato e contingente, prendiamo la soluzione più facile, voluta dal grande capitale, conteniamo, blocchiamo i salari, riduciamo la spesa pubblica, aumentiamo la deflazione. Di più — se sono vere le parole riportate dai giornali — adoperiamo quest'arma come ricatto, ponendo ai lavoratori il dilemma: o accettate il blocco delle retribuzioni, oppure si inspirerà la politica di deflazione ed aumenterà la disoccupazione.

Contestare o meno questi dati non è facile a noi, che non abbiamo gli strumenti di indagine che dovrebbero avere — e so che in genere non hanno — i Ministeri o che comunque hanno certamente più di noi altri istituti economici. Però, permettetemi di dubitare di questi dati che peccano, secondo noi, di eccessivo pessimismo, in quanto l'attività produttiva è ancora in tono elevato, la formazione del risparmio ancora è elevata,

e ancora elevati sono i profitti delle grandi imprese.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che gli utili dichiarati dalle grandi società per lo scorso anno segnarono, sì, un andamento discordante, ma nel complesso sempre favorevole, non tale da indicare una profonda crisi nel processo di accumulazione.

Su 113 grandi società per azioni (ci si limita per forza a queste, anche perchè non tutti i dati sono stati pubblicati), le società che hanno distribuito dividendi inferiori a quelli del 1962 sono 30 e rappresentano il 26 per cento del totale; fra queste vi sono le 20 elettriche. Le società che hanno distribuito lo stesso dividendo del 1962 sono 46, e rappresentano il 40 per cento del totale. Le società che hanno distribuito dividendi superiori a quelli del 1962 sono 21, e costituiscono il 17,7 per cento del totale.

Ci sono anche alcune società che non hanno distribuito dividendi, e tra queste la Olivetti e la Montecatini. Ma l'utile netto dichiarato da 31 grandi società azionarie industriali è stato, nel 1963, superiore a quello del 1962: 109,1 miliardi rispetto a 92,7 miliardi. E naturalmente si sa che questa è una parte, perchè altri dati (che non citerò perchè penso che li voglia citare il collega Roda) dimostrano che le società nello scorso anno hanno avuto notevoli utili, e rispetto al capitale nominale hanno sempre distribuito il tradizionale 9 per cento.

Noi sappiamo che la politica dei dividendi è una politica di strategia dell'impresa, e che difficilmente i dividendi segnano veramente l'andamento della congiuntura. Può essere conveniente, anche in momenti di alta congiuntura, di alti profitti, non distribuire dividendi, non soltanto perchè si vuole aumentare il processo di accumulazione, ma anche perchè si vuole creare una tale situazione nel pubblico che permetta certe fusioni o altre manovre; come pure anche in situazioni di crisi può essere conveniente distribuire il tradizionale 9 per cento che è in uso per rispetto al capitale nominale. Aliquota che si traduce, rispetto al capitale effettivo, in altre percentuali.

Certamente meno favorite risultano essere le medie imprese, colpite duramente dal-

la stretta creditizia. Ma credo che si possa riconfermare, in sostanza, il cauto ottimismo che abbiamo espresso nella nostra relazione di minoranza.

Naturalmente la situazione può drasticamente peggiorare, divenire, se volete, anche drammatica se non si attuano le opportune misure di politica economica che noi suggeriamo, e non quelle che suggerite voi, che possono sembrare più facili, ma in realtà non sono più facili, creano ulteriori distorsioni e non solo non risolvono il problema di fondo, ma non risolvono neanche i problemi congiunturali.

Quali sono le misure che noi suggeriamo? Onorevoli colleghi, prima di enunciarle permettetemi ancora una breve divagazione. Vorrei ancora una volta ribadire che è un assurdo pensare di risolvere una situazione senza tenere presenti le cause che l'hanno generata. E questa constatazione veramente semplice, elementare, sta alla base della critica, non solo della teoria dei due tempi, ma anche della teoria che dice: adesso la situazione è talmente grave che dobbiamo vedere di tamponarla con vecchi sistemi.

Bisogna invece che le misure cosiddette congiunturali, di politica immediata, tendano ad attenuare gli squilibri di fondo, vadano nella direzione delle riforme di struttura che sono necessarie, nella direzione di ridurre il potere del grande capitale, di eliminare le più gravi defezioni della nostra vita economica e sociale, siano improntate ad una visione produttivistica e moderna, non antiquata e di malthusianesimo economico che considera il processo di consumo come il nemico, come l'antagonista del risparmio.

Onorevoli colleghi, questa concezione ristretta è stata da noi combattuta anche nel 1950, in ben altra situazione. Noi concordiamo invece con la visione produttivistica, ed è per questo che ho detto di aver apprezzato la relazione Mattioli, il quale dice, con il suo gergo molto popolare, che la produzione i soldi li ha nella pancia.

Ad una situazione come l'attuale si può rispondere soltanto con un aumento dell'attività produttiva, con una riduzione dei costi, con un aumento della produttività del lavoro ottenuta intensificando gli investi-

menti, perchè è dall'investimento che nasce il risparmio, e non viceversa, e riducendo certi consumi.

Invece la politica che è stata condotta dal Governo finora ha seguito proprio la via tradizionale del retrivo capitalismo italiano, ha obbedito al ricatto del grande capitale e per di più è stata, come al solito, contraddittoria. E si capisce il perchè contraddittoria, perchè la contraddizione è nella Democrazia cristiana.

Ancora ieri l'altro il Ministro dell'agricoltura riaffermava l'interclassismo, la volontà di accontentare tutti, padroni e mezzadri, lavoratori e capitalisti.

No, colleghi, così non si va avanti, bisogna scegliere e scegliere con senso nazionale le misure che devono essere prese, con decisione e con coraggio. Invece, da una parte anche la Democrazia cristiana stessa sente la spinta che viene dalle sue masse popolari e dall'altra sente la forza reale del grande capitale a cui di fatto obbedisce e ne nasce quindi una politica economica contraddittoria, di indecisione, che poi in sostanza obbedisce al ricatto del grande capitale e che ha momenti addirittura di panico, come è avvenuto nella settimana di marzo in cui più forte era la pressione sulla lira, e che ha manifestazioni di irresponsabilità, come sono certe dichiarazioni di Ministri, come è stata la dichiarazione di quel Ministro che parlava di una possibile e probabile svalutazione della lira.

Politica contraddittoria che quindi non ha accontentato e non accontenta nessuno strato sociale, come diciamo nella nostra relazione di minoranza, come abbiamo detto in altri interventi.

Non è stato usato lo strumento finanziario, onorevole Ministro delle finanze, come era necessario e come si poteva fare: vi è un eccesso di consumi, specie dei consumi di lusso. Perchè non sono stati adottati divieti, come, ad esempio, ha fatto la Svizzera, nell'uso di certe risorse per la costruzione di edifici di lusso? Perchè non avete colpito i consumi veramente di lusso che gravano anche sulle nostre importazioni e avete colpito solo i consumi che sono divenuti di massa proprio anche per l'errata politica che

è stata condotta? Infatti se si vede come sono i servizi urbani di Roma, come sono organizzati e quanto costano, è evidente che nei rapporti dei prezzi relativi convenga sempre avere una « 500 » e pagare la benzina.

È stata questa una distorsione che si è creata, ma per risolverla bisogna fare un altro tipo di consumo e di investimento. Perchè avete cercato di contenere solo i redditi di lavoro e non avete scremato l'eccessivo potere di acquisto dei ceti abbienti? Al contrario voi avete creato l'aborto vergognoso e, lo ripeto, incostituzionale, della nuova cedolare d'acconto contro la quale ho parlato duramente in quest'Aula il 17 marzo. Voi avete adoperato queste misure inutili e dannose anche ai fini stessi di un regolare mercato dei capitali. È un regalo gratuito fatto al grande capitale che dimostra ancora una volta la vostra mancanza di senso di responsabilità e di sereno esame della situazione.

Così agite sotto la pressione degli eventi, e vi fate dominare dagli eventi che voi stessi scatenate con la vostra politica. Da allora vi siete fermati e ora che cosa proponete? Con quale animo vi siete presentati di fronte ai sindacati per discutere con loro? Forse proponendo imposte sui consumi di lusso, sugli alti redditi, forse misure concrete di controllo dei prezzi e degli investimenti? Forse misure per controllare le manovre del grande capitale? No, voi avete semplicemente chiesto il contenimento dei salari, minacciando in caso contrario la contrazione della produzione, la disoccupazione, una maggiore stretta monetaria che colpisca più duramente i ceti medi produttivi.

Voi siete andati presentadovi come coloro che daranno degli incentivi alle esportazioni, favorendo il consumo esterno, mentre non si controllano i prezzi e si tende a ridurre i consumi interni. Voi vi siete presentati senza un'organica politica nazionale, avete anzi proposto nuove misure in favore del grande capitale, vi proponete di facilitare la fusione delle imprese e la riorganizzazione capitalistica.

Come potete pretendere che le masse popolari vi diano fiducia, che la classe operaia accetti di subire tutti i sacrifici senza

adeguate contropartite, senza che neanche altri strati sociali subiscano restrizioni? Quali garanzie politiche date, con il vostro cieco anticomunismo, che non continuerete a subire i ricatti del grande capitale? Quali garanzie darete che realizzerete il vostro stesso programma con il quale vi siete presentati al Parlamento e che oggi viene apertamente ripudiato o almeno rinviato da un Ministro in carica?

È questa una politica nazionale? No di certo; politica nazionale significa rendersi conto delle esigenze obiettive del Paese, degli interessi dei diversi strati sociali, non fare una politica sfacciatamente di classe, una politica che va contro le masse popolari.

Io non voglio dilungarmi, onorevoli colleghi, non voglio dilungarmi su queste constatazioni, ma partendo dall'analisi che noi abbiamo fatta nella relazione di minoranza, e che non può essere contraddetta e dalle osservazioni svolte in questo mio intervento, proporrei le linee di una politica di immediata attuazione che serva a ridurre gli squilibri, a superare le difficoltà contingenti ed assicurare l'avvio di un processo di sviluppo economico più ampio, più equilibrato e più democratico nell'interesse della grande maggioranza del popolo italiano.

Queste proposte sono: una politica di consumi (di beni di consumo e di beni di investimento) che elimini gli sprechi e riduca drasticamente i consumi di lusso, basata su divieti di uso delle risorse per determinati scopi — che meglio servono a contenere l'aumento dei prezzi — perchè il divieto non si può trasferire (come ha fatto la Svizzera, per esempio, nel settore edilizio) o basata su opportune limitazioni che potrebbero essere quantitative; perchè non si può imporre, ad esempio, nei ristoranti, che il consumatore possa scegliere sì ma consumare un numero limitato di portate, come del resto si è fatto in Inghilterra al tempo dell'austerità?

F R A N Z A . Mettiamo la tessera allora!

P E S E N T I . Anche la tessera potrebbe essere utile, quando fosse necessario.

F R A N Z A . Ma noi abbiamo l'esperienza della guerra: furono questi provvedimenti a far cadere il fascismo!

P E S E N T I . Onorevoli colleghi, non è che io proponga le tessere; non vi è nessun bisogno, ma dico che certe limitazioni quantitative che sono usate in molti Paesi possono essere più comprese da tutte le masse popolari che non una sfacciata politica di classe a favore del grande capitale. Proponiamo una politica che imponga tassazioni elevate su alcuni generi spesso importati, alleggerendo in tal modo anche il passivo della bilancia commerciale, e ciò è possibile anche tenendo presente gli ostacoli rappresentati dagli impegni che noi abbiamo nel MEC, impegni che possono essere riveduti; una politica di consumi che sia basata sul riconoscimento del necessario sviluppo dei consumi di massa come dato obiettivo ed irreversibile, e quindi difenda il potere di consumo delle masse e lo regoli piuttosto contro i deleteri effetti di imitazione, sviluppando i consumi sociali, i servizi pubblici, indirizzando cioè i consumi, che oggi sono dominati dal grande capitale, e in tal modo riducendo le distorsioni. Noi proponiamo una politica di sviluppo e di controllo degli investimenti che si basi in primo luogo sullo sviluppo degli investimenti pubblici, scelti qualitativamente in modo da incrementare la produzione e da risolvere ed attenuare i più gravi squilibri, e sul controllo degli investimenti privati. Ciò è possibile con una politica che aumenti l'accumulazione pubblica, che assorba, mediante una lotta contro le evasioni, l'eccesso di reddito. Controllate immediatamente, come diciamo nella nostra relazione di minoranza, i più alti redditi ed i bilanci delle grandi società. Proponiamo una politica che riduca i redditi più elevati e una diversa politica nel mercato finanziario e creditizio. Anche qui non è difficile prendere delle misure immediate di carattere preventivo e di carattere repressivo, di controllo, cioè, *a posteriori*. Nel movimento di capitali bisogna opporsi, in primo luogo, alla pressione che viene anche dal capitale finanziario dei Paesi del MEC, tendente ad un'ulteriore liberazione ed in-

tegrazione, (per esempio all'ammissione in quotazione dei titoli esteri in Italia, che aggravenebbe il già grave passivo della nostra bilancia dei pagamenti e faciliterebbe la fuga del capitale); bisogna controllare preventivamente, fin dove è possibile, il movimento dei capitali attraverso obblighi imposti alle banche di segnalare alle autorità monetarie ed al fisco tutti i movimenti con l'estero nella loro reale entità; stabilire obblighi di denuncia da parte degli operatori di tali movimenti, colpendo duramente poi come evasori fiscali, come non obbedienti alle leggi coloro che non ottemperano a tali obblighi. Non è difficile controllare la penetrazione del capitale monopolistico straniero, che diviene sempre più grave e dannosa, come abbiamo ricordato anche nella nostra relazione di minoranza, gli investimenti e tutto il mercato dei capitali, con misure appropriate: nessuna autorizzazione a partecipazioni straniere, a fusioni, ad aumenti di capitale, ad emissioni di azioni o di obbligazioni, nessuna concessione di crediti speciali siano date senza un preventivo controllo che garantisca che il programma di investimento che ne deriva è conforme agli interessi nazionali, al piano di sviluppo, alle scelte di priorità, anche contingenti, che sono state stabilite.

È gravemente pericolosa, oggi più che mai, la piena libertà che viene lasciata ai grandi capitali, la strada delle facilitazioni concesse ai grandi capitali che si intende seguire anche con la proposta di legge che facilita le fusioni e le riorganizzazioni capitalistiche.

Non è difficile fare una politica del credito che sia selettiva non solo dal punto di vista settoriale, ma anche dal punto di vista sociale, che riservi cioè obbligatoriamente una parte delle disponibilità alla media attività produttiva, sulla base per esempio dei crediti concessi nel periodo 1960-61.

Non è impossibile fare una politica di effettiva difesa del piccolo risparmio privato ed è possibile frenare gli sprechi in certe spese pubbliche e meglio dirigere gli investimenti nelle aziende di Stato.

Infine, si può fare una razionale politica del debito pubblico, che finora è mancata

per regolare la formazione di liquidità. Gli strumenti già esistono, ma non sono adoperati, o meglio sono adoperati, secondo la volontà del capitale monopolistico dirigente, da autorità amministrative che agiscono quasi sempre senza controllo, che sfuggono alle decisioni del Parlamento e del Governo. Sono queste autorità che fanno la vera, reale politica economica. Bisogna invece che sia il Governo, che sia il Parlamento a dirigere effettivamente, e per questo noi proponiamo che, anche nel settore del credito, che dovrà certamente subire una grande riforma con la quale noi pensiamo di risolvere i problemi di fondo, può essere immediatamente creata una Commissione parlamentare permanente consultiva e di vigilanza: potrebbe essere la stessa Commissione di vigilanza sull'Istituto di emissione che oggi non serve a niente, che è solo un residuo del passato, ma che può essere ampliata nel numero e nei poteri di indagine e di controllo su tutto il mercato monetario, finanziario e creditizio.

Noi, per controllare l'andamento dei prezzi e limitarne e regolarne l'ascesa, chiediamo un'immediata politica a favore degli enti di consumo, delle cooperative, dei consumatori, ed un più esteso controllo dei prezzi, chiediamo cioè che il CIP sia riformato: questo si può fare subito, e una discussione al riguardo ha avuto luogo anche in seno al CNEL. Bisogna riformare nella struttura questo Comitato, democratizzarlo, dotarlo di maggiori poteri di indagine e porlo sotto il controllo del Parlamento, in modo che una maggiore gamma di prezzi sia controllata. Anche in questo settore vi è una mancanza di decisione e si subisce apertamente il ricatto che nella stessa relazione della Montecatini è apertamente manifestato.

Noi chiediamo altresì una immediata diversa politica degli scambi con l'estero, basata su una più decisa difesa degli interessi nazionali, che faccia agire le clausole di salvaguardia che esistono nell'Accordo del MEC, il quale tra l'altro non è detto che non possa essere modificato. A questo proposito chiediamo anche che tutte le misure che vengono prese dalle autorità amministra-

tive del Mercato comune vengano discusse nel nostro Parlamento e non solo nel Consiglio europeo nel quale noi comunisti, che pure rappresentiamo una così larga parte del popolo italiano, non siamo presenti. E ripetiamo la richiesta, contenuta anche nella relazione di minoranza, che sia posto fine alla discriminazione, in sede europea, che siano presenti anche rappresentanti socialisti e comunisti.

Per fare una politica nazionale, noi ripetiamo che dovete riformare questi istituti, prima di tutto, permettere la presenza e la partecipazione delle masse popolari, difendere gli interessi nazionali — ciò sarà tanto più facile quanto più forte sarà la presenza delle masse popolari. È possibile fin d'ora adoperare le clausole di salvaguardia, imporre delle limitazioni a certe importazioni, anche con tassazione interna.

Onorevoli colleghi, basterebbe definire « categoria di lusso » certi prodotti e poi mettere una forte imposta di lusso su questi prodotti che vengono definiti categoria di lusso, senza discriminazioni riguardo all'origine, ed ecco che la cosa è risolta. Perchè si potrà dire che la grappa è un liquore popolare e non è di lusso, ma il whisky è di lusso, e noi colpiremo così il whisky che è importato (mi dispiace dire queste cose perchè so che alcuni colleghi mi hanno pregato di non toccare questo tasto!). Ad ogni modo, ho dato solo un esempio di sistema pratico per risolvere la tassazione di generi di lusso tale da incidere anche sulle importazioni. E così si può regolare il movimento di capitali, impedirne la fuga. Guardate, ad esempio, cosa ha fatto la Germania: ha messo un'imposta proprio per frenare l'accesso del capitale straniero. Mi limito a sole indicazioni, anche perchè ho superato il tempo concessomi. Vi deve essere una politica di esportazioni che sia basata sì su agevolazioni di pagamenti, e su garanzie, ma mai su sussidi che trasformino costi aziendali in costi nazionali e preparino una larvata svalutazione, che poi diventa presto o tardi ufficiale.

Bisogna anche favorire il commercio con l'estero con lo snellimento delle pratiche doganali -- e questo forse lo farete, forse è

l'unica cosa che farete — favorire lo sviluppo dei porti, cioè risolvere alcuni problemi che possono essere risolti immediatamente.

E si potrebbe continuare, onorevoli colleghi — io mi sono reso conto di aver superato il tempo e quindi debbo limitarmi — con l'indicare proposte immediate, delle quali ho dato esempio, che porterebbero veramente ad un risanamento della situazione — senza incidere, come voi volete, sulle masse popolari — e che sono la preparazione delle grandi riforme che noi chiediamo e riteniamo necessarie: riforma agraria, riforma urbanistica, riforma previdenziale, che riduca il costo del lavoro, riforma dello Stato, Regioni ed altro.

Solo quando voi vi presenterete con questo programma, quando vi presenterete con queste misure potrete avere il coraggio di andare di fronte alle organizzazioni dei lavoratori e chiedere che i lavoratori partecipino allo sforzo comune; non oggi perchè la vostra politica è improntata decisamente ad una linea di classe e obbedisce agli ordini che vengono dal grande capitale! (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, facciamo dunque il punto della situazione, e non tanto perchè ci troviamo ormai a due passi da certe scadenze da tempo previste — congresso della Democrazia cristiana, programmazione, se ci sarà, di luglio — quanto per il fatto che se Annibale non è alle porte è, tuttavia, a un tiro di schioppo, come lo dimostrano le drammatiche voci che, proprio in queste ultime ore, si attribuiscono a uno dei maggiori responsabili della nostra politica economica, l'onorevole Ministro del tesoro, che non vedo qui presente.

Alla nostra parte politica non interessa tanto approfondire se certe cose sono state dette o scritte o pensate; a noi, invece, interessa piuttosto la verifica di quanto di vero ci sia in frasi come quelle riportate dalla stampa e attribuite al ministro

Colombo: « è imminente un collasso »; « il nostro Paese sta per diventare un Paese insolubile »; « senza la stabilizzazione della moneta il Governo non avrà motivo di sopravvivere e sarà travolto dai fatti » eccetera.

Certo, sono d'accordo con l'onorevole Colombo che l'epoca dei rinvii è finita e si deve finalmente scegliere in un modo o nell'altro, e la scelta compete a voi. Questo da tempo noi vi diciamo. Poi saranno i lavoratori a trarre le conclusioni. Ma, se è vero che la terapia ha da seguire la diagnosi e non prenderla, vorremmo, attraverso questo nostro modesto sforzo di analisi, per poi assurgere rapidamente alla sintesi, ammonire il Governo che, se i lavoratori italiani sono i primi a non volere che Annibale si avvicini più di quanto già lo sia alle porte di Roma — e nel nostro caso Annibale si identifica con la rottura dell'equilibrio della lira e tutte le conseguenze connesse — (perchè tutto sommato i primi a pagarne lo scotto sarebbero proprio i lavoratori) tuttavia la terapia che il Governo sembra voler prescelgere, e cioè premere sull'unica componente veramente positiva del nostro sistema economico, sui salari, vale a dire sul lavoro, non ci sembra corretta e men che meno produttiva. Vi sono ben altre componenti, e tutte negative, sulle quali esercitare la massima pressione e sono, per esempio, i sovrapprofitti di speculazione, la speculazione sui prezzi, le evasioni fiscali macroscopiche, lo sperpero del pubblico danaro in spese improduttive, le importazioni di carattere voluttario, la fuga dei capitali all'estero.

Anzitutto riportiamo l'ordine nell'anarchia creatasi col nostro singolare *boom* economico e poi si vedrà quel che conviene fare. Basta però, signori del Governo, con l'« armiamoci e partite »!

Cominciamo brevissimamente con il bilancio dello Stato. I quattro esercizi del miracolo economico del 1960-64, si lasciano alle spalle ben 1.643 miliardi di disavanzo di parte effettiva. Le spese effettive sono aumentate del 50 per cento, dai 4.400 miliardi del 1960-61 agli attuali 6.450 miliardi; i residui passivi sono dell'ordine di 2.900 mi-

liardi, i più di pertinenza di quei Ministeri antirecessivi (come i Lavori pubblici che appunto in momenti di depressione economica dovrebbero far sentire il loro peso. Se si ponente al periodo di formazione di tali residui, constatiamo che quasi la metà di essi risalgono agli esercizi 1961-62 e precedenti, dei quali 273 miliardi rimontano addirittura all'esercizio 1959 e precedenti! Il che testimonia più che eloquentemente l'esasperante lentezza della macchina statale, l'enorme divario che esiste tra stanziamento dei lavori e loro effettiva esecuzione. Il tutto poi si traduce in maggiori costi per il Paese. In Italia soprattutto i ritardi hanno un prezzo assai pesante.

Ma, per riallacciarsi al discorso della spesa, non dimentichiamo mai che la politica di contenimento della spesa globale passa necessariamente per la politica di contenimento della spesa pubblica.

È stato fatto, negli anni dell'espansione economica, tutto quanto era urgente fare per contenere, e soprattutto qualificare, la spesa pubblica? Di fronte alle espansioni delle entrate effettive che in sette anni, e cioè dal 1957-58 ad oggi, si sono esattamente raddoppiate, passando da 3.000 a 6.000 miliardi, quale politica di utilizzo di tale formidabile espansione di incassi avete posto in atto, signori del Governo, per ridare la dovuta elasticità al bilancio dello Stato? Per ricondurlo cioè a quella sua primaria funzione che ha da essere anticongiunturale nei periodi di depressione economica? E ancora, quale politica di riqualificazione della spesa, di contenimento della spesa è stata operata in questi ultimi anni in cui, come si è visto, il raddoppio della spesa lasciava ampi margini di manovra per la sua qualificazione?

Io posso essere d'accordo con l'onorevole Giolitti — secondo assente da questa discussione — sul fatto che « l'attuale rigidità della spesa pubblica è indotta da fattori di spesa non riducibili ». Basterebbe osservare che l'incidenza del solo personale statale, coi suoi 2.316 miliardi, è nell'ordine del 36 per cento della spesa globale, per tacere di quella delle aziende autonome (570 miliardi), e per tacere ancora delle spese plu-

riennali (oltre 1.100 miliardi di cambiali in scadenza, e cioè oltre un sesto dell'intero bilancio della spesa) per rendersi conto del tempo sprecato in passato quando, appunto, l'eccezionale dilatazione delle entrate avrebbe consentito comodamente di attenuare il gravoso rapporto oggi esistente fra spese correnti e spese di investimento.

Ma non sono d'accordo con l'ottimismo dell'onorevole Giolitti circa prospettive future di: « contenimento delle spese correnti » e di riduzione della rigidità di bilancio. Ahimè, dietro di noi stanno 12 anni di amara esperienza parlamentare e di amare delusioni provocate dalle stesse dichiarazioni, sia pure per bocche diverse, rese dagli uomini di Governo che si sono avvicendati in quei banchi: « contenimento delle spese superflue, riordino del caos amministrativo, maggiori controlli, riqualificazione della spesa, lotta alle evasioni, riforma della Pubblica Amministrazione »; quella riforma per la quale, se non vado errato, già nel 1951 noi costituimmo un apposito Ministero che ha pure un suo peso sulle spese del bilancio! Quali riforme ha fatto questo Ministero? E quando mai il Parlamento si è occupato di simili argomenti?

Sia ben chiaro, infatti, che ogni riforma radicale è destinata all'insuccesso se non si predispongono per tempo strumenti idonei.

Riforma della macchina tributaria, riforme di ogni tipo insomma. Tutte belle cose, ma, se non avete saputo attuarle negli anni facili, comincio a dubitare che proprio in questi anni difficili voi riuscirete a lavorare sul serio in questa direzione.

E, per quel che concerne la Pubblica Amministrazione, noi tutti sappiamo benissimo in quale situazione essa si trovi. Non c'era proprio bisogno di entrare nella stanza dei bottoni per rendersi conto che: « lo Stato è a brandelli (come ebbe a dichiarare esplicitamente l'onorevole Nenni, l'Amministrazione statale è minata da mali che hanno per nome "sfiducia, mortificazione, malcontento, cattiva distribuzione, pessima organizzazione, lentezza, impossibilità di interscambio tra settore e settore e addirittura tra ufficio e ufficio" ». Che poi si arri-

vi in cima alla piramide purtroppo con quelle denunce di scandali che oramai sono la norma del nostro Paese e della cronaca del nostro Paese, non deve più meravigliare nessuno.

E tuttavia, se consideriamo che nel 1963 il reddito netto del settore privato fu pari a 17.800 miliardi e che le retribuzioni corrisposte ai dipendenti dalla Pubblica Amministrazione furono di 2.900 miliardi con una incidenza, quindi, di circa un sesto, io penso che il Paese abbia finalmente tutto il diritto di poter contare su una efficiente amministrazione, specialmente per i più gravi compiti che ad essa verranno assegnati in futuro se veramente si uscirà di fatto dall'attuale anarchia di cose, di metodi, di costumi, per darci un indirizzo programmatico che ponga fine agli attuali squilibri di ogni tipo, sociali, settoriali, zonali e, perché no? morali.

Una volta tanto io mi trovo d'accordo con l'onorevole Lombardi allorquando nei giorni del giugno 1963 che precedettero la notte di San Gregorio ebbe a scrivere: « Un programma avanzato, nell'attuale situazione congiunturale, non può puntare che su istituti e strumenti che sono ancora da creare e che richiederebbero un tempo, per la loro messa a punto in fase produttiva, addirittura di anni »! Questo nel giugno 1963, salvo poi, quando nel dicembre la situazione era ancora peggiorata, cambiare radicalmente idea e consentire addirittura al Partito socialista italiano di entrare ad occhi bendati, a cancelli chiusi, senza beneficio di inventario, nell'abile trappola tesa dalla Democrazia cristiana!

Perchè questo è il punto focale del problema: così come non si può competere se si lavora con telai a mano, senza strumenti efficaci e moderni, con una macchina statale che è rimasta al 1870, è illusorio e fallace pretendere di pianificare alcunchè. Si andrebbe incontro al più completo insuccesso che, badate bene, è proprio quello che vogliono le forze conservatrici del nostro Paese. Non prestiamoci al giuoco di queste forze, quello cioè di demolire con le nostre stesse mani i principi che sono alla base di uno Stato moderno e di una conce-

zione più equa dei rapporti sociali, tanto più poi se al servizio di questi principi poniamo strumenti invecchiati, superati, corrosi da decenni di mala amministrazione.

Il discorso vale per tutto, e approfitto della sua cortese attenzione, onorevole Tremelloni, per dirle che vale soprattutto per il settore dell'Amministrazione finanziaria, dalla quale non potremo mai attenderci nessun risultato positivo se non procederemo svelatamente al suo ammodernamento. La lotta contro le evasioni presuppone strumenti idonei (e qui la ringrazio del suo consenso, onorevole Ministro) cose che noi due ci siamo dette molte volte in privato, perchè in privato certe cose si dicono con molta più libertà di giudizio di quanto purtroppo non lo si possa fare in un'Aula talvolta semivuota e, perchè no? semisorda a certi problemi di fondo della nostra Amministrazione Pubblica.

E, per citarvi un solo caso macroscopico ed anche simbolico di pervicace volontà d'evasione, che se sta a testimoniare da una parte l'assoluta mancanza di senso civico da parte dei più incalliti speculatori, quelli delle aree fabbricabili, prova però in quali difficili situazioni si trovino ad operare certi uffici accertatori per quella mancanza di informazione e di coordinamento fra i diversi uffici finanziari, che da noi è la regola. Ed è questo procedere a compartimenti stagni che lega e inceppa la macchina della lotta contro le evasioni fiscali!

È a questo punto, onorevole Ministro, che il discorso va riallacciato da una parte ai favolosi guadagni degli speculatori d'aree e dall'altra alla situazione tragica dei Comuni che si sono letteralmente dissanguati per portare i servizi pubblici dove era campagna, con ciò consentendo astronomici arricchimenti, come subito vedremo.

Ed il discorso si allarga, poichè entra in gioco la beffa di certe leggi che vengono presentate al Paese come il tocca-sana dei mali che ci affliggono. Alludo, onorevole ministro Tremelloni, alla 167 che avrebbe dovuto sanare un settore sociale, quello delle case popolari, ma che è poi rimasta completamente inoperante per mancanza di fondi. Ed è in questo che sta la inefficacia di

certe vostre leggi, fatte apposta per illudervi di aver messo a posto la vostra coscienza, ma nulla più, prive come sono di portata pratica.

Con quale denaro possono espropriare i Comuni se il loro disavanzo è pressochè raddoppiato dal 1960 al 1963 raggiungendo i 660 miliardi annui? I Comuni in disavanzo in Italia sono oltre tremila, quasi tutti importanti e il disavanzo complessivo di Comuni, Province e Regioni è ormai vicino ai 1.000 miliardi (880 miliardi nel 1963). Inoltre è veramente impressionante la rigidità dei bilanci dei più importanti Comuni ridottisi, come il più squallido dei ragionieri, ad amministrare spese del tutto incomprimibili. L'11 per cento di tutte le entrate comunali va per gli interessi passivi per soli servizi finanziari dei troppi debiti di cui non si conosce la reale entità, per non parlare delle altre spese di carattere rigido, come quelle del personale, eccetera.

E non è tutto. Non avrebbe senso, infatti, questo mio discorso su cose note se io non rivelassi a voi, colleghi che mi state ascoltando, come una delle maggiori nuove componenti del disavanzo dei Comuni (almeno per quella parte afferente al servizio degli interessi passivi) è data dall'enorme, incredibile disavanzo delle aziende municipalizzate di trasporto pubblico. Io mi sono permesso di fare una breve indagine in proposito, e voglio comunicarvi cifre che debbono richiamare la vostra attenzione. L'Azienda tranviaria di Milano ha chiuso il bilancio del 1962 con un disavanzo di 6 miliardi e 781 milioni, ma il preventivo del 1964 arriva già a 15 miliardi di disavanzo. L'ATAN di Napoli ha chiuso il suo esercizio del 1962 con una perdita di 8 miliardi e 668 milioni. E penso che, nella sua corsa verso il dissesto, Napoli non starà indietro a Milano. L'ATM di Torino è privilegiata perchè il suo disavanzo era nel 1962 di 1 miliardo e mezzo. Ma in compenso l'ATAC di Roma ha chiuso il bilancio del 1962 con 10 miliardi e 52 milioni di disavanzo, ma prevede per il 1964 qualcosa come 30 miliardi di disavanzo, forse ridotti a 27 (guardate un po' quale miglioramento!) se verranno posti in atto gli aumenti delle ta-

riffe, nuova spirale inflazionistica che si inserisce proprio in questo particolare momento!

Che cosa volevo dire con questo? Volevo dire che anche il settore dei pubblici trasporti è sempre stato relegato al posto di cenerentola nel nostro Paese, di fronte al caotico, antieconomico ed abnorme sviluppo del trasporto privato. Qui i Comuni pagano lo scotto gravosissimo di una mancanza di politica dei pubblici trasporti, il cui disavanzo è soprattutto dovuto alla loro incredibile riduzione della velocità commerciale che, nelle ore di punta è di 3-4 chilometri orari pei percorsi centrali.

Ma mentre da una parte i Comuni si stanno indebitando con progressione geometrica e sono oramai in uno stato di pre-bancarotta, dall'altra parte ecco qui fresca fresca una notizia ufficiale del mio comune, quello di Milano, la quale ci ammonisce che, dal 1953 al 1963, nei dieci anni cioè contemplati dalla legge del 5 marzo 1963, sugli utili di speculazione sulle aree, su 20 mila trasferimenti di aree fabbricabili tutti soggetti a denunce, le denunce presentate a Milano furono soltanto tremila! Questo è quanto afferma l'Assessore alle finanze del Comune di Milano, il quale, d'altra parte, è pressoché impossibilitato ad operare e snidare gli evasori, poichè il locale ufficio del registro, presso i quali si debbono attingere i dati, è in ritardo, nelle volture catastali, di quattro anni! E ciò potrebbe anche essere tollerato se si trattasse di una imposta marginale. Ma, nel nostro caso, io voglio portarvi l'esempio di una sola famiglia, di cui non faccio il nome, la quale non ha denunciato lucri su vendite di aree fabbricabili per qualcosa come 32 miliardi di lire, 32 volte mille milioni; così voi misurate tutta l'ampiezza di questo fenomeno di incredibile arricchimento sulle aree fabbricabili.

Il fatto è, onorevole Ministro, che bisognava bruciare le tappe sull'unica via da seguire, quella dell'imposizione diretta, ed in primo luogo premendo su coloro che, senza fatica alcuna, speculano sulla fame di case della povera gente.

Signor Presidente, io mi sono documentato con diligenza onde poter compiere il mio dovere in una situazione come quella attuale che dovrebbe vedere sempre presente ed impegnato a fondo il Parlamento italiano. Se è vero che qualcosa di estremamente serio, se non di tragico, si prospetta per l'economia del nostro Paese, oggi più che mai sento il dovere di puntualizzare una situazione in atto: il dovere di parlamentare e di cittadino di denunciare certe cose, affinchè domani non ci si venga a rimproverare di non aver assolto per intero questo nostro pesante mandato. E intendo farlo fino all'ultimo, certo che la cortesia del Presidente mi consentirà di intrattenere l'Assemblea cinque minuti di più del tempo previsto; tanto più che, se si può perdere molto tempo talvolta in Senato su una virgola o su leggi di scarsa importanza, quando invece si tratta della sorte, forse, dell'economia del proprio Paese non ci si può trincerare dietro la ferrea legge della clessidra, per cui quando l'ultimo granello di sabbia è caduto ci si toglie la parola.

Onorevole Ministro, per completare un certo tipo di casistica che rende tutta l'ampiezza del fenomeno delle evasioni, passando dal caso del privato che ha lucrato per 32 miliardi, evadendo un'imposta di 3 miliardi e 200 milioni...

B E R T O L I . Ma dillo il nome di questa famiglia!

R O D A . Se proprio lo vuoi sapere il nominativo è quello di Mario Donagemma, (pubblicato del resto da « Il Corriere della Sera »), le cui proprietà hanno subito un incremento di 32 miliardi di lire, per un'imposta di 3 miliardi e 200 milioni e la cui penalità è di poche centinaia di milioni.

Ma, come dicevo, per saltare dal privato all'Ente collettivo — e lei, onorevole Ministro sa cosa intendo con ciò dire — la società per azioni « Pais » ha acquistato terreni per 60 milioni che ha poi rivenduto per 1.050 milioni, con un utile di un miliardo tondo, evadendo un'imposta di 73 milioni e — quel che importa — con una penalità di soli 24 milioni! Vale la pena di cor-

rere il rischio di non pagare l'imposta su un miliardo di speculazione, per poi eventualmente concordare su 24 milioni di sovratassa! Onorevole Ministro, quando noi da questi banchi insistevamo perchè leggi di questo tipo fossero accompagnate da sanzioni pure solo pecuniarie ma serie e digne di questo nome, ebbene ci avete tacciato di facile demagogia! Ma i risultati ora vi sono noti e vi dicono quale grave rischio si corre allorchè si evadono lucri di speculazione per oltre un miliardo!

Nel nostro ineffabile Paese il rischio che si corre a non denunciare nulla, come non sono state denunciate a decine di migliaia, nella sola Milano, le speculazioni sulle aree, è di eventualmente concordare su una sovratassa di qualche milione: e tutto finisce lì.

Onorevole Ministro, io qui debbo accelerare i tempi: mi limiterò quindi a riferirle che un solo accertamento, fatto su 12 nominativi di milanesi di cui ho qui i nomi, registra lucri realizzati nella vendita delle aree per un totale di 11 miliardi e 692 milioni! E sono oltre 600, almeno, per quel che risulta in questo momento agli uffici comunali, coloro che non hanno denunciato lucri di questo tipo.

Ma, dicevo, oggi, onorevole Ministro, una lotta a fondo contro l'evasione non basta; non è fine a se stessa. Il fine è un altro ed è il radicale capovolgimento di tutto il nostro sistema impositivo. E se può anche essere accettata la sua affermazione, onorevole Tremelloni, cioè: « che al di là di certi limiti la pressione fiscale si ripercuote negativamente sui prezzi », se possiamo anche essere d'accordo su questo principio di massima (ma io ho già dimostrato che si può andare al di là ugualmente di certi limiti, senza licenziare altre leggi di pressione o di oppressione fiscale, attraverso un più razionale e congruo accertamento) se può essere vero che la pressione globale ha raggiunto un'incidenza al di là della quale essa diverrebbe elemento primario di accelerazione della spirale inflazionistica, attraverso una massiccia traslazione sui prezzi dei prodotti; ebbene, allora il quesito che si pone (che è il quesito di sempre e che attende finalmente

una risoluzione radicale) è: primo, ripartire meglio le imposte; secondo, eliminare le sacche di evasione. E se la pressione globale può ritenersi oggi non facilmente valicabile, ebbene, il compito che da anni ci attende è quello di agire in senso qualitativo, e non tanto, onorevole Ministro (questo è il punto), per ovvie considerazioni di etica fiscale, — che non starò qui a ricordare — ma per la imprescindibile necessità di armonizzare, il più rapidamente possibile, il nostro sistema tributario con quello degli altri Paesi del MEC. Ne va di mezzo il nostro futuro sviluppo economico, ne faranno presto le spese le nostre già anemizzate correnti di esportazione.

Vedasi, onorevole Ministro, qual è la qualità delle imposte nell'ambito della Comunità economica, e quindi la via che dobbiamo intraprendere se vorremo riportarci ad un sufficiente grado di competitività, che ci permetta di stare a galla, onorevole Ministro! Ebbene, per quanto riguarda le imposte dirette, abbiamo, per l'Italia, un'incidenza di solo il 24 per cento; però la stessa Francia, con alle spalle tutte le guerre che hanno disanguato la sua economia, è già al 32,7 per cento, per non parlare del Belgio col suo 40,6 per cento di imposizione diretta, per tacere del Regno Unito — che se è fuori del MEC è comunque Paese europeo — col suo 51,8 per cento, per tacere anche della Germania occidentale, alla quale è stato consigliato addirittura di non incrementare le esportazioni, perchè quando la propria bilancia commerciale si chiude, come è successo nel mese di marzo, con qualche cosa (se non vado errato) come 900 milioni di marchi di avanzo, questa valuta che entra può diventare anch'essa una seria componente inflazionistica; ebbene nella Germania di Bonn, che si trova in tale felice situazione competitiva, le imposte dirette sono dell'ordine del 56,5 per cento. Basta, dunque, con un sistema come il nostro, in cui i 130 miliardi di complementare sono largamente battuti dai 160 miliardi di imposte su soli quattro consumi indispensabili: zucchero, caffè, gas ed energia elettrica! Basta anche con gli aumenti continui di spese militari, in un momento in cui tutti i principali Paesi del mondo cercano in concreto

la via del disarmo. Da noi le spese militari, che erano contenute nel 1961-62 in 700 miliardi, hanno ormai superato i 1000 miliardi!

Io sono forse un vecchio romantico del socialismo e mi ero illuso fra le altre cose che la partecipazione al Governo dei socialisti avrebbe significato riduzione almeno del pesante capitolo delle spese militari. Onorevole Tremelloni, siamo entrambi ormai dei vecchi socialisti. Ma quante volte noi abbiamo sentito e letto il vecchio Turtati: « basta con le spese militari ». Non è forse questa la stella polare della politica socialista nelle spese? Aveva senso una partecipazione socialista al Governo per aumentare nell'attuale bilancio di ben 157 miliardi le già imponenti spese militari? Quanta amarezza in queste mie constatazioni!

Se io fossi umorista (e non lo sono), le ricorderei, onorevole Ministro, che, nel dimenticarmi a sfogliare un certo annuario della Marina militare, ho constatato che sono in servizio permanente effettivo 50 ammiragli. Valorosissimi soldati, certo, ai quali va tutto il nostro deferente rispetto e per i quali una onorevole sistemazione si doveva trovare. Ma nel medesimo annuario trovo però che le uniche due navi che possono battere bandiera ammiraglia sono i cacciatorpediniere guida Garibaldi e Montecuccoli; e quindi, se si dovessero imbarcare sulle due navi ammiraglie i 50 ammiragli, saremmo forse al punto di dover far scendere i mozzi a terra! E con questa battuta ho voluto soltanto interrompere la naturale monotonia di un discorso sui bilanci.

Onorevole Ministro, lei sa quali possibilità ci sono di sfrondare le spese? Lei sa che sono 730 circa gli enti che pullulano nel nostro Paese, di cui solo una minima parte cade sotto il controllo della Corte dei conti, e che tuttavia costano allo Stato 1.500 miliardi circa?

Viva in noi è anche l'attesa del primo bilancio dell'Enel, di cui siamo curiosi di conoscere le risultanze. Poichè fin d'ora non possiamo non manifestare la nostra preoccupazione per aver letto certe notizie sulla stampa economica, che ci informano come l'Enel si sia trovato nella condizione di ri-

correre ai mutui della Cassa depositi e prestiti non già per il servizio di ammortamento delle quote di capitale — il che è normalissimo — ma addirittura per il servizio degli interessi passivi e per qualche cosa come 44 miliardi.

Noi ci illudevamo che, smantellati i sovrapprofitti dei monopoli attraverso la nazionalizzazione, gli utili normali di gestione dell'Enel almeno servissero per il servizio degli interessi passivi. Ed è per questo che noi dedicheremo molta attenzione a questo bilancio, perchè non vorremmo che proprio la gestione democristiana dell'Enel si prestasse al comodo gioco di far naufragare principi nei quali noi tuttavia crediamo, attraverso sperpero di danaro pubblico: il che non è certo commendevole. È il gioco di sempre, quello di demolire sani principi con gestioni allegre: e noi siamo qui vigili e attente scolte, affinchè questo gioco nei confronti dell'Enel non si abbia a ripetere.

Ma quando si parla di pressione fiscale globale e soprattutto, da parte governativa, di premere, per riportare l'equilibrio fra produttività globale e consumi globali, sulla sola componente salari, ebbene si conosce almeno in quale posizione si trova, dal punto di vista del reddito *pro capite*, il nostro Paese in confronto agli altri Paesi europei? Ho qui sott'occhio una statistica dell'OCED di Parigi, emanazione, mi pare, dell'OECE...

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. È la stessa cosa.

R O D A . La ringrazio di questa sua rettifica. Maggiore attendibilità, quindi.

Ebbene, in base a questa statistica, noi vediamo che su 15 Paesi — i 15 Paesi più importanti d'Europa — dal punto di vista del reddito *pro capite* noi siamo al 13^o posto, *ex aequo* con l'Irlanda, superati soltanto, in fatto di miseria, dalla Grecia e dal Portogallo! E come si può pretendere di ridurre i consumi popolari al fanale di coda europeo dell'indigenza?

Ma, onorevole Ministro, quello che conta è questo. Il nostro reddito *pro capite* nel 1962, secondo questa statistica, fu di 796 dol-

lari, di fronte a un reddito *pro capite* in Germania di più del doppio: 1624 dollari. Eppure la pressione tributaria globale della Germania occidentale è del 35 per cento, e la nostra invece in confronto al reddito globale, era del 29,8 per cento nel 1962 ed è salita al 30,8 per cento nel 1963. Non parliamo poi del reddito degli Stati Uniti che, di fronte ai nostri 800 dollari *pro capite*, è di 2830 dollari.

Contenere i consumi popolari: questa è la vostra crociata. Ma la storia economica degli Stati Uniti non vi insegna niente, onorevoli colleghi? Questo coacervo di popoli che, 100 anni fa, ha capito che alla costruzione delle città occorreva far precedere la costruzione delle strade ferrate, questo Paese la cui fortuna economica è consistita nella espansione dei consumi, perché proprio attraverso l'espansione dei consumi è arrivato all'attuale prosperità...

T R E M E L L O N I, *Ministro delle finanze*. Nei limiti delle risorse...

R O D A. D'accordo, onorevole Ministro; la storia però insegna. State attenti a non mortificare i consumi necessari in un Paese in espansione.

E tuttavia c'è un'altra considerazione da fare. Queste statistiche possono valere in Paesi come la Germania, la Francia, il Belgio e l'Olanda ove le statistiche del reddito esprimono un tenore di vita mediamente diffuso in tutta la popolazione. In quei Paesi la statistica ha un senso, mentre da noi no. Basta considerare le distanze asiatiche che intercorrono fra i redditi del Mezzogiorno e quelli del Nord, fra i redditi delle città industriali e quelli delle campagne, fra ceti e ceti, per rendersi conto come da noi questa diventa la statistica dei polli di Trilussa!

Ma il discorso ancora si allarga ad una componente per noi socialisti di grande importanza. L'onorevole Colombo insiste sul principio che i salari debbono essere legati alla produttività. Benissimo, ma allora vediamo che valore deve essere attribuito, nel caso nostro, a questa enunciazione di principio. Vedasi, del resto, la stessa relazione economica, che io mi sono attentamente letta e confrontata soprattutto con le edizioni

degli anni passati. Da queste considerazioni risultano dati interessanti.

Risulta ad esempio, onorevole Ministro, (e non dimentichiamolo mai) che nel nostro Paese la produzione industriale è aumentata, in otto anni, dal 1953 al 1961, del 96,4 per cento, per attingere addirittura il 136 per cento di incremento se consideriamo il decennio 1953-1963.

Ma, proprio durante gli otto anni dal 1953 al 1961, di fronte ad un incremento del 96,4 per cento nella produzione industriale quale è stato l'incremento dei salari lordi orari? Quello che conta, infatti, non è tanto la componente globale salari, ma stabilire un rapporto tra l'aumento della produzione e il beneficio che ogni singolo lavoratore ha tratto da questo incremento sotto forma di salario orario.

T R E M E L L O N I, *Ministro delle finanze*. Allora lei dovrebbe riferirsi all'aumento *pro capite* della produzione, altrimenti il raffronto non è omogeneo.

R O D A. Io le fornisco i dati riportati nelle relazioni economiche: non facciamo giochetti di parole. Lei non ne farà certamente, ma qualche suo collega si è permesso di farne a proposito di certe previsioni sulla importazione dello zucchero, giochetti di parole su cui tornerò più avanti!

Dunque, cento per cento di incremento della produzione globale; però l'incremento dei salari lordi dell'industria (pagina 389 della relazione del 1962) fu invece esattamente del 45 per cento. Se si tiene conto poi dell'aumento del costo della vita, che negli otto anni considerati fu del 21 per cento circa, ecco che la reale maggiore capacità di acquisto dei salari è stata del 24 per cento soltanto. Andiamoci adagio quindi con certi raffronti. Va da sè che, in seguito, il salario ha cercato di riguadagnare in parte il terreno perduto. Che poi le cose non siano andate così male per la grande industria, ce lo dimostrano i dividendi distribuiti dalle società (parlo solo di quelle quotate in borsa) i quali ammontarono nel 1962-1963 (i dividendi si distribuiscono a cavallo dei due anni) a 272 miliardi, qualco-

sa di più dei 256 miliardi distribuiti nel 1961-1962, in ragione quindi dell'8 per cento del capitale nominale che alla fine 1963 era di 3.517 miliardi.

Gli utili netti spontaneamente denunciati (e io non penso che i suoi uffici, onorevole Ministro, saranno così teneri di cuore da accettare a occhi bendati gli utili denunciati dalle grandi società) furono di 315 miliardi sui 3.517 miliardi di capitale nominale, nell'ordine, cioè, del nove per cento. Utili che già tengono conto delle necessarie quote di svalutazione e di ammortamento, di tutto quello che volete voi, delle cosiddette riserve improprie che il fisco giustamente concede. Non siamo quindi sull'orlo del fallimento!

Questo dicevo perchè la possibilità di ripresa nel nostro Paese esiste. Io non sono così catastrofico come l'onorevole Colombo. A patto però che intervengano decisioni politiche tali che ci consentano di porre in atto rimedi razionali e non già la comoda compressione dei salari. Non è sufficiente fare la diagnosi del male, ma occorre indicare una terapia che faccia guarire il malato e non lo faccia morire. Le vostre ricette unilaterali, di pressione sui consumi popolari e sui salari, rischiano di far morire il malato, inserendo una deflazione nell'inflazione, con tutti i guai congiunti che questi due malanni seco comportano.

E il discorso ancora si allarga: stiamo dunque bene attenti alla spirale inflazionistica, quella spirale che in dieci anni ha svalutato la lira del 43 per cento. E se la svalutazione, negli anni che vanno dal 1953 al 1960, fu contenuta in limiti ragionevoli perchè era una svalutazione controllata, graduata, quella svalutazione che rappresenta il giusto lievito nelle dinamiche dei consumi e delle esportazioni, ed ha avuto attenuate le conseguenze, nel mercato interno, da una uguale dinamica di svalutazione monetaria controllata anche negli altri Paesi della Comunità, ebbero, le preoccupazioni cominciarono dopo il 1961 quando vediamo che, in un crescendo rossiniano, il costo della vita aumenta considerevolmente. Nel 1962 vi è un aumento del 5,80 per cento, nel 1963 vi è un balzo dell'8,8 per cento, per regi-

strare — Camera di commercio di Milano — un aumento (sia pure contenuto per i motivi che sappiamo) dell'1,30 per cento dal gennaio all'aprile di quest'anno. Ciò dico perchè un elemento da tener presente è il fatto che in questo campo, come del resto giustamente ha scritto l'onorevole Parri, è illusorio operare sull'ultima fase di distribuzione (con l'aggravio di un sistema tributario quale è il nostro in cui l'IGE è a cascata) quando non si sa controllare efficacemente i prezzi all'inizio del ciclo produttivo attraverso imprese controllate dallo Stato nelle più importanti materie prime (ferro, cemento, laterizi, ecc). Ma, onorevole Ministro, il problema è un altro. Non le dice niente il fatto che nel nostro Paese il divario tra l'aumento dei prezzi all'ingrosso ed i prezzi al consumo è stato, nel 1963, del 45 per cento? Vediamo invece quel che è avvenuto negli altri Paesi. Nei dati dell'OECE troviamo un confortante parallelismo tra i prezzi all'ingrosso ed i prezzi al consumo. Nel Belgio si è verificato addirittura un decremento dell'aumento dei prezzi al consumo nei confronti di quelli all'ingrosso (aumento dei prezzi all'ingrosso 2,4 per cento, ma soltanto del 2,1 per cento per i prezzi al consumo); nella Svizzera vi è stato il 3,8 per cento d'aumento dei prezzi all'ingrosso, ma il 3,5 per cento soltanto nei prezzi al consumo; nell'Inghilterra è l'1,3 per cento l'aumento dei prezzi all'ingrosso, ma l'1,8 per cento l'aumento dei prezzi al consumo; in Francia l'aumento è stato rispettivamente del 3,7 e del 4,5. Da noi invece il divario è stato del 45 per cento poichè, mentre l'aumento dei prezzi all'ingrosso fu del 5,2 per cento, quello dei prezzi al consumo fu del 7,5 per cento.

Caratteristica quindi non invidiabile del nostro sistema distributivo è la sfasatura tra i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo. La produzione di certi prodotti ortofrutticoli, come ad esempio le albicocche e le pesche, è aumentata del 25 per cento nel 1963, mentre i prezzi all'ingrosso sono diminuiti del 20 o 25 per cento, obbligando certi agricoltori a gettar via il prodotto per protesta, come è avvenuto a Verona. Ma al consumatore nessun beneficio è derivato da queste circostanze eccezionali. Problemi fi-

scali ed anche problemi che riguardano la rete distributiva: tutto ciò deve essere finalmente affrontato con chiara visione realistica.

E completiamo il nostro giro d'orizzonte con uno sguardo alla componente, se non principale, certo più preoccupante, del nostro sistema economico, la bilancia dei pagamenti. È vero che abbiamo, nel 1963, importato più carni, più grassi, più zucchero. Sta di fatto, però, che, se oggi l'agricoltura italiana non è più autosufficiente, in gran parte ciò si deve al malgoverno sin qui intervenuto, ai problemi di fondo delle nostre campagne che mai voi avete nemmeno sfiorato. Di qui l'abbandono della terra, di qui la deficiente produzione, specie nel campo della zootechnia, lasciata completamente a se stessa e che invece, con un minimo di razionale sostegno, avrebbe potuto far fronte alle nostre aumentate esigenze nel consumo delle carni. E non ditemi che l'immigrato del Mezzogiorno nel triangolo industriale deve tornare alla unica bistecca al mese al posto delle due settimanali! Indietro non si può tornare, onorevole Tremelloni: lo dica pure al suo collega Colombo quando invita i lavoratori a stringere di nuovo la cintola!

Vedasi per lo zucchero. Fummo sempre autosufficienti. Ma è bastato che si muovessero i grossi monopolisti della raffinazione, preoccupati perché nei magazzeni vi erano « surplus » di zucchero invenduti per qualche decina di migliaia di quintali, perché il Governo, ossequiente, imponesse riduzioni drastiche di coltivazione della bietola. E così, da esportatori che eravamo, siamo passati ad importare, nel 1963, per 56 miliardi di lire di zucchero, oltre ai 30 miliardi di premio pagati agli importatori!

Mancanza di organica visione, quindi, delle reali possibilità della nostra agricoltura e degli aumentati bisogni di consumi primari. E, per terminare il discorso sulla bilancia dell'interscambio, dirò che posso ben capire le preoccupazioni del Governo! Ma saltiamo di pie' pari il consuntivo del 1963 — lo conosciamo tutti — e prendiamo soltanto in considerazione i primi tre mesi del 1964 per

trarne opportune argomentazioni di critica e di prospettiva insieme.

Mentre i primi tre mesi del 1962 si sono chiusi con un saldo passivo nella bilancia commerciale di 296 milioni di dollari, essi diventano 509 milioni di dollari nel primo semestre del 1963, con un aumento quindi del 75 per cento, e salgono poi a 680 milioni di dollari nel primo semestre 1964, con un aumento, quindi, non più del 75 per cento ma soltanto del 35 per cento. Il che potrebbe anche essere un buon indizio, nel buio pesto del nostro commercio internazionale, se poi la bilancia delle partite correnti (saldo mercantile integrato dalle partite invisibili, turismo, rimesse emigranti, noli, eccetera) non ci riservasse una doccia assai fredda, denunciando un saldo passivo che, dai 16 milioni di dollari di disavanzo del primo trimestre 1962, è passato ai 210 milioni di dollari di disavanzo del 1963 e agli attuali 430 milioni di dollari di disavanzo del 1964, sempre primo trimestre.

Che ci dice questo? Ci dice che, se vi fu una leggera contrazione nell'aumento in percentuale del saldo passivo mercantile nei primi 3 mesi del 1964 rispetto al 1963, (più 75 per cento nel primo trimestre 1963 rispetto al 1962 e più 35 per cento nel primo trimestre 1964 rispetto al 1963) tale prospettiva si capovolge addirittura per quel che concerne la bilancia delle partite correnti, e cioè la bilancia dei pagamenti al netto del movimento di capitali. E, purtroppo, la bilancia dei pagamenti, riferita al saldo delle partite correnti, denuncia un peggioramento, nel saldo, del 115 per cento nel primo trimestre 1964 rispetto all'eguale periodo del 1963. Ciò significa che, rapportato aritmeticamente tale disavanzo, si arriverebbe alla tristissima conclusione che, alla fine di quest'anno il disavanzo della bilancia dei pagamenti (indipendentemente dal movimento di capitali) potrebbe arrivare ai 1.720 milioni di dollari cioè, in lire, alla cifra « record » di disavanzo di ben 1.080 miliardi circa! Situazione certamente preoccupante, e che mi fece iniziare col ricordo storico di Annibale, se non alle porte, almeno nelle immediate vicinanze.

Vero è che i primi tre mesi non costituiscono un valido rapporto, poichè i mesi successivi migliorano sempre la bilancia dei pagamenti almeno per la componente turismo. Ma la situazione è sempre assai grave.

Che via vogliamo seguire? Quali contenimenti operare? Io pensavo con tristezza, onorevole Ministro, a una cosa che dico a lei milanese, al fatto che nel Prater di Vienna domenica scorsa erano presenti 30 mila milanesi, un terzo dei cosiddetti sportivi che assistevano ad una certa partita internazionale di calcio. Ho fatto un calcolo approssimativo: accompagnati dalle signore, avranno speso 50 mila lire a testa in media, tra viaggio, qualche giornata passata a Vienna e gli indispensabili *souvenirs*. Un miliardo e mezzo di lire quindi, che noi abbiamo esportato tranquillamente per vedere 22 degne persone che giocavano al pallone!

E allora, se il socialismo ha senso, ha senso appunto quando interpreta questi dati statistici, che voi costruite freddamente nelle vostre torri eburnee e che talvolta poca rispondenza hanno nella realtà della vita, ha senso quando ne trae una morale sociale!

30 mila persone, che in massa se ne vanno al di là dei confini per divertirsi, un esborso di circa un miliardo e mezzo di lire, in un momento tanto impegnativo per le nostre dissestate risorse valutarie; e nello stesso giorno il medesimo « Corriere della Sera » ci informa che una sola famiglia, marito e moglie, ha potuto guadagnare in pochi anni qualcosa come 32 mila milioni speculando sulle aree fabbricabili! Ed ancora nello stesso giorno, sempre il « Corriere della Sera » ci dice che l'altra sera sei autolettighe in corsa disperata per Milano per due ore non hanno trovato un solo posto letto libero negli ospedali! A Milano, la capitale morale italiana, chi ha la disgrazia di spezzarsi una gamba, o peggio, può morire tranquillamente sull'autolettiga mentre essa fa invano la spola da ospedale a ospedale!

Un miliardo e mezzo speso a Vienna, 32 miliardi guadagnati con la più sordida speculazione, e non 100 milioni per dotare Milano di 100 posti letto per soccorrere gli infortunati! Ecco quel che intendevo dire con

questi miei improvvisati ed appassionati accostamenti di fatti e di cifre!

E se questa è solo passione, onorevole Ministro, io chiedo scusa a tutti voi, ma altrimenti io non sarei socialista, altrimenti non potrei oggi onorarmi di essere il rappresentante del più genuino socialismo che esista nel nostro Paese!

Lo so che oggi tutto è più difficile. Certo tutto era meno difficile nel luglio scorso allorchè, di fronte alla possibilità di un Governo appoggiato soltanto all'esterno da noi socialisti, ma che ci avrebbe messo nella condizione di guardare ben dentro alle faccende di casa nostra e renderci conto del come realmente stavano le cose (La Malfa lo scrisse: se i socialisti avessero saputo in quali condizioni ci si trovava, non avrebbero partecipato al Governo) non saremmo caduti nella trappola tesaci dal partito di maggioranza, al solo scopo di scaricare sui socialisti responsabilità che non avevano. In questa trappola, del resto evitabile anche per un inesperto in materie economiche, solo che si fosse lasciato guidare dal buon senso, noi, socialisti unitari, per fortuna non siamo caduti. E ciò forse eviterà nuove sciagure alla classe operaia.

Ma questa verifica dall'esterno non si è voluta fare. Eppure, onorevole Ministro, tutto sommato, malgrado la pessimistica convinzione dell'onorevole ministro Colombo, io rimango ancora ottimista, io credo nelle larghe capacità di ripresa del lavoro italiano. Io credo che la struttura produttiva del nostro Paese non sia per nulla ammalata di elefantiasi, ed è questo che conta. Se ci trovassimo di fronte ad una crisi di sovrapproduzione e di diminuiti bisogni, allora sì che potrebbe essere una crisi insanabile. Ma il nostro apparato produttivo è tuttora insufficiente ai bisogni del Paese, e ne fanno fede le masse di prodotti tuttora importati (e non solo materie prime) con grave discapito della nostra bilancia internazionale.

Forse la nostra struttura produttiva è superata tecnicamente ed è quindi bisognosa di un rapidissimo rinnovo. Ciò pone anche problemi di natura fiscale, una politica, cioè, che imponga maggiori oneri ai frutti distri-

buiti e forse minori oneri ai frutti reimpiegati per l'ammodernamento delle nostre imprese. Se la contropartita a maggiori concessioni tributarie al capitale reinvestito nei necessari ed indilazionabili rammodernamenti delle nostre imprese produttive sarà un più severo controllo fiscale sui frutti prelevati e consumati e sulle spese voluttuarie, tutto ciò ci troverà certo consenzienti.

Altro elemento negativo è costituito dall'istruzione professionale, troppo generica nel nostro Paese e niente affatto tecnica. Le infrastrutture sono anch'esse inadeguate, i trasporti pubblici (ho denunciato i grossi disavanzi delle municipalizzate, dell'ordine di decine di miliardi) si rivelano insufficienti a fronteggiare i bisogni crescenti di una popolazione il cui indice di mobilità è tra i più alti del mondo.

La liberazione dei mercati ha mostrato in pieno l'arcaicità delle nostre strutture e infrastrutture: o rinnovarci completamente o rassegnarci ad essere per sempre il problema meridionalistico dell'Europa comunitaria.

Onorevole Ministro, quando l'onorevole Colombo chiede ai sindacati operai altri sacrifici, dovete ricordarvi sempre che non è dignitoso, non è serio, non è politicamente producente chiedere sacrifici ad una sola parte del Paese, ai lavoratori, senza prima averli pretesi da quei ceti che hanno largamente profittato degli anni di espansione economica per sperperarne i frutti. E men che meno potete voi chiedere sacrifici ai lavoratori che volutamente relegate nel ghetto della cosa pubblica.

Quando si discrimina — come fa l'attuale Governo di centro-sinistra — larga parte del mondo produttivo, quello del lavoro, escluso, attraverso i suoi più genuini rappresentanti, i partiti comunista e socialista unitario, dall'effettiva partecipazione alla cosa pubblica, non si ha poi il diritto di ricordarsi di esso soltanto per chiedere duri sacrifici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

Al Presidente del Consiglio di ministri. Con riferimento al clamore suscitato sulla stampa di informazione dalla nota lettera indirizzata dal Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio; alle interpretazioni perplesse ed induttive che le varie parti politiche hanno dato ad alcune espressioni; alla minaccia di crisi del Governo ventilata dal ministro Giolitti, si chiede di conoscere se non senta suo preciso dovere rendere pubblica la lettera oggetto dell'attuale contesa o depositarla alle Presidenze delle Camere (174).

NENCIONI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se risponda a verità che l'appalto del servizio dei trasporti postali nella città di Sassari in vigore dal 1° agosto 1963 ha subito notevoli varianti in aumento a favore dell'appaltatore, relativamente alle condizioni finanziarie stabilite nel contratto. E per conoscere se il Ministro non ritenga necessario disporre una severa inchiesta per accertare la regolarità, la licetità e l'opportunità di una tale modificazione delle clausole d'appalto, a così breve distanza dall'asta, tenendo soprattutto presente che il cessato appaltatore, il quale espletava il servizio « da diversi decenni », aveva preventivamente segnalato al Ministero la slealtà e l'incongruità dell'offerta, assurdamente bassa, fatta dal concorrente — nuovo a questo genere di lavoro — che pure ebbe ad agiudicarsi l'appalto.

I nuovi prezzi risultano ora notevolmente superiori a quelli offerti dal vecchio e col-

laudatissimo appaltatore, onde da tutto l'affare affiora legittimo il sospetto che si sia voluto favorire il nuovo appaltatore con grave pregiudizio e dello Stato e del vecchio appaltatore.

L'interrogazione è diretta infine a conoscere quali provvedimenti, ad inchiesta espletata, pensa di assumere il Ministro per ricordurre alla normalità e alla regolarità l'appalto in discorso (420).

PINNA

Ai Ministri del lavoro e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per risolvere la verità in atto, sorta fra la società concessionaria Terme di Montecatini ed i propri dipendenti, derivante da gravi e manifeste violazioni da parte della concessionaria medesima della convenzione che indica in modo inequivocabile gli obblighi a cui la predetta società concessionaria deve far fronte.

Venendo a scadere nel 1967 detta convenzione, la società concessionaria riduce gradualmente qualità e quantità di servizi essenziali per il buon andamento degli stabilimenti termali, opera contro i lavoratori con riduzione di orari e con molte altre forme di sfruttamento che rendono impossibile una gestione capace di soddisfare le esigenze di coloro che frequentano per ragioni di cura gli stabilimenti termali che rappresentano per Montecatini un aspetto essenziale del proprio sviluppo economico.

Se non sia il caso di revocare la concessione avanti della naturale scadenza per riprodurre quell'equilibrio che maestranze e popolo di Montecatini attendono da tempo (421).

MARIOTTI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) se siano a conoscenza della fortissima grandinata che ha colpito l'agro del comune di Torre-Maggiore (Foggia) arrecando gravissimi danni alle colture altamente in-

tensive della zona e quasi completamente distruggendo i raccolti;

b) se in conseguenza di quanto sopra non ritengano di concedere agli agricoltori colpiti opportuni sgravi fiscali e tutte le altre provvidenze che possano alleviare i gravissimi danni dagli stessi risentiti (1715).

KUNTZE

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere:

a) se sia esatto, come è da ritenere, quanto è stato pubblicato dalla stampa indipendente e in particolare dal quotidiano « Napoli Notte » circa la perfetta liceità giuridica e tecnica della costruzione del grande complesso alberghiero attualmente in atto nel comprensorio dell'EUR in Roma;

b) in particolare se sia esatto che il progetto approvato dalle Autorità competenti (ben diverso dal progetto fantasioso pubblicato da un giornale comunista), sia stato e sia fedelmente osservato; se l'iniziativa sia condotta con solo capitale privato il cui impiego e rischio appaiono tanto più apprezzabili nella drammatica congiuntura attuale dell'edilizia; se il Consiglio di Stato, con inequivocabile sentenza, abbia riconosciuto la regolarità dei lavori in corso respingendo una speciosa richiesta di sospensiva.

Ove quanto sopra sia esatto, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare affinché la pubblica opinione non sia più oltre turbata da notizie false o tendenziose; affinché l'iniziativa privata sia incoraggiata e non contrastata; affinché siano doverosamente tutelati i lavoratori edili che, da demagogici pretesti aggressivi, rischiano oggi di essere gettati alla disoccupazione (1716).

GRAY

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari